

8

Quaderni di Spiritualità Salesiana

« STUDIA DI FARTI AMARE »

a cura

dell' **ISTITUTO di SPIRITUALITÀ**

Facoltà di Teologia

Università Pontificia Salesiana, Roma

“Studia di farti amare”

<i>Presentazione</i>	pag. 3
<i>Bibliografia e Sigle</i>	pag. 7-8
I. Genesi, sviluppo e significato del motto di Don Bosco	pag. 9-29
1. Origine della raccomandazione: “studia di fatti amare” — 2. Formulazione e significato della raccomandazione nei “Ricordi confidenziali” a don Rua [1863] — 3. Tensione tra le idee di don Bosco e le esperienze dei suoi collaboratori (1872) — 4. La versione della tesi fondamentale nelle “Memorie dell’Oratorio” [1873-1875] — 5. Nuova redazione della lettera con i ricordi per don Rua e per i direttori delle case nel 1876 — 6. Gli “Articoli generali” del “Regolamento per le case” [1877] e il trattato sul sistema preventivo [1877] — 7. Il discorso di don Bosco del 29 luglio 1880 — 8. La circolare “Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane” [1833] — 9. La lettera da Roma [1884] — 10. L’ultima revisione, ad opera di don Bosco, della circolare con i ricordi confidenziali [1886] — 11. Ultimo segno simbolico in relazione alla formulazione e portata del motto [1888]	
II. Consigli e orientamenti per praticare il motto “Fatti amare” nella vita di ogni giorno	pag. 30-34
1. Orientamenti per i direttori — 2. Orientamento per tutti i confratelli	
III. Alcuni suggerimenti provenienti dalla “Lettera da Roma 10 maggio 1884”	pag. 35-47
1. Il valore dell’amore effettivo, dell’impegno, del lavoro, e del dono di sé per il bene integrale dei giovani — 2. Espressione di una approfondita comprensione delle relazioni umane — 3. Influsso di san Francesco di Sales? — 4. Pensiero conclusivo	
La “Lettera da Roma”	pag. 48-56

PRESENTAZIONE

Per entrare nell'anima di Don Bosco e di ogni salesiano, sia sacerdote che coadiutore o cooperatore, e cogliere l'elemento che si rivela più adatto a spiegare l'uomo, l'opera e lo "stile di vita e di azione", è necessario capire lo "spirito" che lo anima. Questo sforzo è decisivo e ci permette di penetrare nel cuore dello spirito salesiano.

Le Costituzioni recitano: *"Don Bosco ha vissuto e ci ha trasmesso, sotto l'ispirazione di Dio, uno stile originale di vita e di azione: lo spirito salesiano. Il suo centro e la sua sintesi è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società: è lo slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio"* (art. 10)". La carità pastorale, attinta dal cuore del Cristo del vangelo e segnata da un dinamismo giovanile, ispira la vita e lo stile di relazione dei salesiani, dei loro rapporti con tutti, tra loro, con i giovani, con i loro amici, con tutti gli uomini che incontrano.

Questa realtà fondamentale in Don Bosco è ben espressa dalle parole di Don Albera, 2° successore del Santo: *"Don Bosco educava, amando, attirando, conquistando e trasformando. Ci avvolgeva tutti e interamente in un atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconia: ci penetrava corpo e anima in modo tale che noi non si pensava più né all'uno né all'altra: si era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici... Da ogni sua parola e atto, emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé con la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e colle sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori... In lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita, e in questa santità era tutto il segreto di quella sua attrazione che conquistava per sempre e trasformava i cuori"* (Cf. P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, Las-Roma 1981, 470-471).

Questa descrizione tocca profondamente ogni figlio di Don Bosco, perché ci dice che lo spirito salesiano è un affare di santità. Il salesiano, in questa ottica, è precisamente un uomo di relazioni, che si trova a suo agio nei contatti personali, è simpatico, gioviale, aperto. Egli riconosce in ogni persona un universo, un mistero e per questo rispetta tutti, stima, dona fiducia, ama. San Francesco di Sales diceva: *"Anche se*

un mio nemico mi strappasse un occhio, mi rimarrebbe l'altro per guardarlo ancora con affetto". E' proprio vero! Tutto dipende da questo primo sguardo, perché lo sguardo di stima e di simpatia comanda il gesto.

"Di grazia, diceva Don Bosco ai suoi salesiani, non aspettate che i giovani vengano a voi. Andate voi da essi. E per essere accolti da loro, discendete dalla vostra altezza; mettetevi al loro livello, o forse, più giustamente dalla loro parte: sforzatevi di comprenderli, di amare ciò che essi amano!"

Far cadere le barriere, ricercare la solidarietà, avere il senso dell'accoglienza ed incontrare l'altro mettendosi al suo livello con simpatia per aiutarlo a crescere, è il movimento stesso dell'incarnazione e lo stile di vita praticato da Gesù stesso, che Don Bosco ha assimilato ed insegnato come una delle leggi fondamentali dell'educazione. In ogni incontro il salesiano cerca di praticare quest'arte e di ricevere l'altro "a casa sua", nell'intimo dell'animo, nel suo cuore.

Per cercare di approfondire questo tema, tanto importante per la nostra azione educativa, specie tra i giovani, abbiamo chiesto a **P. Rik Biesmans**, salesiano che vive a Benediktbeuern (Germania) ed esperto nel campo della salesianità, di offrirci il meglio della sua ricerca su questo campo. Egli ci accompagna ad interpretare il motto di Don Bosco. "*Studia di farti amare*" cercando di cogliere la genesi, lo sviluppo e il significato della raccomandazione (I^a parte), ed offrendoci spunti e consigli per praticarlo (II^a parte) ed, infine, dandoci suggerimenti provenienti dalla "*Lettera di Roma*" del 10 maggio 1884, testo che abbiamo creduto opportuno riprodurre per intero, data la sua fondamentale importanza in questo campo, alla fine del presente fascicolo.

Nella speranza che il tema del presente libretto aiuti tutta la Famiglia Salesiana a ripensare e rivivere con animo rinnovato lo spirito di Don Bosco e la sua esperienza spirituale ed educativa, che chiamò "*Sistema Preventivo*", ci auguriamo che tutti lo si possa ricevere come dalle mani del nostro Santo Fondatore, perché "*Don Bosco ce lo trasmette come modo di vivere e di lavorare per comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e per mezzo di loro. Esso permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare*" (Costituzioni, art. 20).

don Giorgio Zevini, sdb
direttore dell'Istituto di Spiritualità

Roma, 31 gennaio 1996

« STUDIA DI FARTI AMARE »

Rik Biesmans, SDB

BIBLIOGRAFIA

1. BARBERIS G., *Appunti di Pedagogia Sacra, Esposti agli Ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales*, Litografia Salesiana 1897.
2. BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, a cura di A. Da Silva Ferreira, LAS, Roma 1991.
3. BOSCO G., *Opere Edite, Prima serie, Libri e Opuscoli*, 37 vol., LAS, Roma 1976-1977.
4. BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di AA.VV., LAS, Roma 1987.
5. BRAIDO P., *Breve storia del "Sistema Preventivo"*, LAS, Roma 1993.
6. BRAIDO P., *Caratteri del sistema preventivo del beato Luigi Guanella*, Nuove Frontiere Editrice, Roma 1992.
7. CERIA E., *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, IV vol., SEI, Torino 1955-1959.
8. *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*, Editrice SDB, 1984.
9. *Costituzioni e Regolamenti*, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma 1982.
10. DESRAMAUT Fr., *Etudes préables à une biographie de saint Jean Bosco*, VIII La Vieillesse (1884-1888), Lyon 1988.
11. FRANZ VON SALES, *Deutsche Ausgabe der Werke des hl. Franz von Sales*, 12 vol., Franz-Sales-Verlag Eichstätt und Wien 1938-1983.

12. LEMOYNE G.B. - AMADEI A. - CERIA E., *Memorie Biografiche di Don (San) Giovanni Bosco*, 20 vol., San Benigno Canavese (Torino), 1898-1948.
13. MOTTO F., *Giovanni Bosco, Epistolario 1*, a cura di F. Motto, LAS, Roma 1991.
14. MOTTO F., *I "Ricordi Confidenziali ai direttori" di don Bosco*, LAS, Roma 1984.
15. *OEUVRES de Saint François de Sales*, Edition complète, 26 vol., Annecy 1892-1932.
16. PRELLEZO J.M., *L'Oratorio di Valdocco nelle "Adunanze del Capitolo della Casa" e nelle "Conferenze mensili" (1871-1884)*, in: *Ricerche Storiche Salesiane* 10(1991/2) 245-294.
17. RICERCHE STORICHE SALESIANE, *Rivista semestrale di storia religiosa e civile*, LAS, Roma.

SIGLE

1. DA: Franz von Sales, *Deutsche Ausgabe der Werke des hl. Franz von Sales*, 12 vol. Franz-Verlag Eichstätt und Wien.
2. E: Ceria E., *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, IV vol., SEI, Torino 1955-1959.
3. E (m): Motto F., *Epistolario 1*, a cura di F. Motto, LAS, Roma 1991.
4. MB: Lemoyne G.B.-Amadei A.-Ceria E., *Memorie Biografiche di Don (San) Giovanni Bosco*, XX vol., San Benigno Canavese (Torino) 1898-1939.
5. MO: G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, a cura di A. Da Silva Ferreira, LAS, Roma 1991.
6. OEA: *Oeuvres de Saint François de Sales*, Edition complète, XXVI vol., Annecy 1892-1932.
7. PB: Piccola biblioteca (una serie di edizioni critiche degli scritti di don Bosco).
8. RSS: *Ricerche Storiche Salesiane*.

I

GENESI, SVILUPPO E SIGNIFICATO DEL MOTTO DI DON BOSCO

1. Origine della raccomandazione: “studia di farti amare”

Le affermazioni “Chi vuole essere amato..” e “chi è amato...”, che si ritrovano nella lettera da Roma,¹ come pure la caratterizzazione dell’insegnante don Banaudi: “Era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi”,² richiamano il consiglio di don Bosco tante volte ripetuto e con tante varianti: “STUDIA DI FARTI AMARE...”, vale a dire, vivi in modo tale da essere accettato volentieri; cerca di farti amare; fa in modo che gli altri ti vedano come amabile e degno di affetto.

La massima è talmente abituale in don Bosco, che verrebbe da pensare che il consiglio esplicito “Studia di farti amare...” venisse direttamente da lui. Ma così non è. Don Bosco ha ripreso, rielaborato e trasmesso una antichissima tradizione. L’esortazione sembra risalire a Sant’Agostino, che in innumerevoli chiese barocche o rococò è raffigurato come uno dei Padri della Chiesa occidentale con in mano un cuore ardente, simbolo dell’amore.

San Benedetto ha inserito nella sua Regola questo consiglio d’oro che deve aver ispirato molti seguaci. Nell’abbazia di Benedikt-beuern, che fu dei Benedettini, un pittore ha raffigurato un abate che tiene nella mano una fascia con il motto latino: “Studeat amari”. Non è

¹ Costituzioni della Società di San Francesco di Sales, Editrice SDB, 1984, 248: “Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama”; “Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani”. Cf. BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, LAS, Roma 1987, 297/152-153 e 160-161. Circa la lettera di Roma del 10 maggio 1884 è riportata per esteso in fondo alla presente pubblicazione.

² BOSCO G., *Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, LAS, Roma 1991, 71/908-909.

chiaro se questa massima fosse stata scelta come guida per il comportamento personale dell'abate, oppure se egli avesse voluto anche raccomandarla continuamente alla sua comunità. In quest'ultimo caso potremmo, con qualche libertà, tradurla nel seguente modo: "Un vero benedettino deve impegnarsi a vivere e a comportarsi in un modo tale da essere amato. Deve fare in modo di essere amabile".³ La forma passiva del latino è particolarmente importante. Infatti in questa massima non si pensa in primo luogo all'amore attivo, oblativo o alla caratteristica del donarsi, bensì alla dimensione passiva, recettiva e affettiva d'amore. Nasce però subito la domanda: "Che cosa deve fare e non fare una persona che voglia essere amata e vivere in modo tale da essere amata"? In questo saggio si offre soltanto una risposta fugace e provvisoria a questa domanda.

Anche Sant'Ignazio ha scelto questa massima. E San Francesco di Sales? La massima come tale non si ritrova nei suoi scritti. Tuttavia nelle "conversazioni spirituali" con le suore della Visitazione, durante i due anni in cui la visitazione era ospitata nella "galleria" di Annecy, possiamo leggere: «E' meglio un maggiore amore anziché una maggiore severità».⁴ In una lettera alla signora Brulart, egli esprime un pensiero molto vicino a quello di don Bosco: "Lei non deve soltanto essere pia ed amare la pietà, ma deve fare in modo che sia gradita a tutti".⁵ Ovviamente, quest'ultimo aspetto è legato al modo di trattare le persone.

Dove don Bosco abbia scoperto questa massima, o da chi sia stato influenzato, a mio avviso fino ad oggi non si è ancora scoperto. E' possibile che la lettura frequente degli autori classici tanto amati abbia esercitato su di lui un certo influsso.⁶ Al contrario il periodo in cui si è reso consapevole dell'esattezza e dell'importanza di questo motto può essere sufficientemente documentato dalle "Memorie dal 1841 al 1884-5-6" (testamento spirituale). In questo scritto, immediatamente dopo i propositi dell'ordinazione sacerdotale, segue il titolo "1842". Si tratta di poche frasi. Segue poi "Tempi diversi". Il più delle volte si tratta di una specie di orientamenti fondamentali. Pare che siano in massima parte

³ Manifestamente la tradizione benedettina aveva in mente il superiore, poiché dice letteralmente nel capitolo "De ordinando abbate": "et studeat plus amari quam timeri" [Regola, cap. LXIV, 15].

⁴ Nell'edizione francese manca però questo testo. (OEA VI, 152-153) Cfr l'edizione tedesca DA 2, 135.

⁵ OEA XII, 270.

⁶ MO 83. Cfr BRAIDO P., *Caratteri del sistema preventivo del beato Luigi Guanella*, Roma 1992, 11. Anche BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, Roma 1987, 209/n 9; 210-211.

frutto delle sue esperienze con i giovani, probabilmente già nei primi anni dopo l'ordinazione sacerdotale. Uno dei principi è il seguente: "Cerca di farti amare, poi ti farai ubbidire con tutta facilità".⁷

Questo stesso pensiero è stato mantenuto anche nelle "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales". Una prima volta quando don Bosco ricorda le sue attività "piacevoli" ed educative in favore dei "giovanetti" durante le vacanze del periodo 1832-1835, troviamo questa annotazione: "Era quella una specie di oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli, che mi amavano e ubbidivano, come fossi stato loro padre".⁸ Anche qui si trova in primo luogo "amavano"; poi segue "ubbidivano". Una seconda volta nell'introduzione del capitoletto sulle difficoltà con il Marchese Michele Benso di Cavour nel 1846 scrive: "Ognuno mi diveniva affezionatissimo a segno, che non solamente erano ubbidientissimi a' miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche incombenza da compiere... E veramente l'ubbidienza e l'affezione de' miei allievi andava alla follia".⁹ Anche all'inizio di questo brano notiamo la significativa successione: "affezionatissimo - ubbidientissimi". Soltanto nell'ultima frase l'effetto, considerato da don Bosco indispensabile nell'opera educativa, l'"ubbidienza" precede la causa, l'"affezione".

Chiunque abbia esperienza di educazione riesce ad indovinare quali esperienze stiano a monte di tali annotazioni. Sorprende però che nei mesi di gennaio-febbraio del 1884, ricordando i primi anni di sacerdozio, don Bosco abbia usato ancora la formulazione "più antica", perché risalente circa al 1842: "Cerca di farti amare, di poi ti farai ubbidire con tutta facilità". Probabilmente tale frase don Bosco può averla scritta negli anni 80, difatti è racchiusa nel cosiddetto "Testamento spirituale" di quel periodo. Nel corso degli anni, come risulterà dalle pagine successive, questa formula subirà notevoli cambiamenti.

Guardando più da vicino, non si può escludere che Don Bosco, nella prima metà degli anni '40, abbia sentito parlare delle considerazioni e dei punti di vista di Ferrante Aporti, docente dell'Università di Torino. Forse li ha letti personalmente. Ora una delle tesi di Aporti è la seguente: "E' da usarsi ogni industria per farsi amare".¹⁰

⁷ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 317/77. L'espressione "di poi" indica una successione cronologica.

⁸ MO 1991, 86/1297-1298.

⁹ MO 1991, 146/291-298.

¹⁰ Cfr BRAIDO P., *Breve storia del "Sistema Preventivo"*, PB 13, LAS, Roma 1993, 85. Nel 1843 uscì pure a Torino la traduzione dell'opera di E. Binet [1569-1639]: "Quel est le meilleur gouvernement: le rigoureux ou le doux?" Forse don Bosco vi ha trovato ispirazione per i suoi contatti e comportamenti con i giovani.

2. Formulazione e significato della raccomandazione nei “Ricordi confidenziali” a don Rua [1863]

AmMESSO che la formula non sia originariamente di don Bosco, ciò non significa però che egli l’abbia copiata servilmente. Il contrario risulta dai molteplici e ripetuti tentativi di precisare la massima, cercando di tradurre in essa con più esattezza la sua esperienza personale e probabilmente anche quella dei suoi collaboratori. Giorno dopo giorno egli deve aver fatto l’esperienza della tensione tra la presenza confidenziale, amabile, preoccupata di togliere le distanze da un lato, e la necessità di rispetto, di stima, di una certa autorità, che distingue e crea distanza dall’altro. Una tensione d’altronde che qualsiasi educatore o educatrice deve cercare di comporre in un equilibrato rapporto.

Nei “Cenni storici intorno all’oratorio di S. Francesco di Sales” (1862) egli conclude infatti: “Una lunga esperienza ha fatto conoscere che il buon risultato nell’educazione della gioventù consiste specialmente nel saperci far amare per farci di poi temere”.¹¹ La successione cronologica è chiaramente indicata.

Il risultato di questa “lunga esperienza”, che senza dubbio era anche la sua, lo voleva comunicare in maniera tutta personale a M. Rua, mandato come direttore a Mirabello nell’ottobre del 1863, a soli 26 anni. Don Bosco gli scriveva una lettera, conosciuta sotto il titolo di “Ricordi confidenziali” in cui esprimeva la sua convinzione e il suo principio pastorale-educativo nel seguente modo: “Studia di farti amare, prima di farti temere”¹², vale a dire: preoccupati anzitutto che ti si voglia bene,

¹¹ BRAIDO P., *Don Bosco per i giovani: “L’Oratorio” una “Congregazione degli oratori”*, PB 9, LAS, Roma 1988, 63-64. In questa edizione critica dello scritto di don Bosco si possono scoprire, attraverso numerose varianti, gli sforzi fatti per giungere ad una formulazione che lo soddisfacesse in quel momento.

¹² MOTTO F., *I “Ricordi confidenziali ai direttori” di don Bosco*, PB 1, LAS, Roma 1984, 24/23. Cfr MO 71.

Quasi a metà strada tra il ricordo di don Bosco nei “tempi diversi”, risalente agli anni ‘40, e la lettera a don Rua, si trova una testimonianza di don Bonetti. I suoi appunti in occasione di una Buona Notte di don Bosco, 2 dicembre 1859, si trovano nel VI volume delle MB. Don Bonetti annotò: “Noi non vogliamo essere temuti, desideriamo di essere amati e che abbiate in noi tutta la confidenza” [MB VI, 320-321]. Da questo appunto possiamo dedurre con qualche certezza che il principio al quale don Bosco era giunto nei suoi primi anni di pratica, viene ora presentato consapevolmente come saggezza o norma pedagogica. Dall’accaduto risulta ugualmente che don Bosco lo considerava come tratto essenziale della sua identità e di quella dei collaboratori, e perciò volle anche esplicitarlo ai suoi giovani. E’ probabile che in quest’occasione il principio non fosse formulato come motto o massima ma indicato nella forma discorsiva contrastante: “Non vogliamo... desideriamo...”.

prima di preoccuparti di essere temuto (rispettato). Qui si tratta di nuovo di un semplice succedersi in senso cronologico, esattamente come nell'annotazione in "Tempi diversi" e nei "Cenni storici". Manifestamente don Bosco è ancora convinto che l'educatore deve preoccuparsi anzitutto di essere amato dai fanciulli e dai giovani. Stima, rispetto e autorità seguono quasi automaticamente. Da notare che nei "Ricordi confidenziali" la parola "temere" è venuta a sostituire il termine "obbedire", l'abituale espressione usata in una certa tradizione cristiana per unire insieme i due poli dell'amore e del rispetto.¹³ E' probabile che don Bosco, nel corso degli anni e in seguito a molti contatti e molte letture, ne sia venuto a conoscenza.

Forse è bene fermarsi un istante sulla parola "temere". Nel contesto del motto di don Bosco "temere" ha formalmente un significato positivo: rispettare; dimostrare rispetto, stima; riconoscere l'autorità. Talvolta però ha anche una risonanza negativa: aver paura, provare paura o avversione.¹⁴

3. Tensione tra le idee di don Bosco e le esperienze dei suoi collaboratori (1872)

Nel decennio successivo al '63 era cresciuto molto il numero dei collaboratori di don Bosco; questi erano per lo più giovani e spesso senza adeguata formazione. E' evidente che più d'uno abbia fatto l'esperienza frustrante che il presupposto di agire amabilmente, di essere gratuitamente disponibili e di ottenere in seguito autorità e rispetto non si realizzava poi in modo così automatico. Tanto più che ripetutamente essi si vedevano nella necessità di intervenire e di punire. Perciò risultava molto difficile essere d'accordo sulla formula preferita da don Bosco nei "Ricordi confidenziali", che faceva precedere cronologicamente il "farsi amare" al "farsi temere". Ad ogni modo nel verbale dell'adunanza degli educatori, nel febbraio 1872, i salesiani di Valdocco esprimevano le loro esperienze nel seguente modo: "Farsi amare insieme ed anche temere dai giovani".¹⁵ Come educatori o insegnanti bisogna preoccuparsi dell'uno e

¹³ Fra altri Carlos ROLLIN (1661-1741). Cfr BRAIDO P., *Breve storia del "Sistema Preventivo"*, 56.

¹⁴ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 296/143; 298/183-184.

¹⁵ RSS, X 19, 1991, 287/71: "Farsi amare insieme ed anche temere dai giovani". Metto in rilievo il fatto che don Bosco era nell'impossibilità di partecipare a detta

dell'altro e contemporaneamente. La formulazione infatti esprime chiaramente che le due cose devono essere contemporanee. In questo modo essi volevano rispettare le esperienze di don Bosco ma formulare anche le proprie esperienze personali. Sarebbe dunque temerario pensare che si tratti qui di un compromesso tra coloro che erano d'accordo con la massima formulata da don Bosco nel 1863, e coloro che pensavano fosse necessario affermare anzitutto l'autorità, preoccuparsi che i giovani li stimassero e li temessero, per trattarli poi in seguito con bontà e gentilezza? C'è un dettaglio non privo d'interesse: quando ebbe luogo l'adunanza degli educatori e degli insegnanti era assente don Bosco. Stava a letto gravemente malato a Varazze.

Appena cinque-sei mesi prima, in una seduta mensile, tenuta fra sacerdoti e chierici che facevano parte del gruppo di assistenza agli artigiani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, gli assistenti furono esortati "ad essere tra loro uniti nel voler tutti una sola cosa: amarsi e consigliarsi a vicenda sul modo di cattivarsi ubbidienza, amore e stima dei giovani".¹⁶ Qui si tratta ovviamente di una enumerazione di elementi contenuti nelle frasi del 1842, 1862 e 1863 formulati a guisa di un motto. Pare però che l'enumerazione, con l'"ubbidienza" al primo posto, tradisca la grande preoccupazione dei responsabili di essere veramente ubbiditi. L'ubbidienza è una virtù importantissima nel rapporto educativo vissuto da don Bosco. Per convincersene basta leggere le biografie di giovani, scritte da lui stesso.¹⁷ E' quasi impossibile non accorgersi come questa urgente sollecitudine ritorni nel verbale della stessa adunanza: "Affinché

adunanza, perché era gravemente malato e costretto a letto a Varazze. Lascio qui fuori considerazione se nella formulazione di quella importante regola di comportamento, ci siano stati influssi dall'ambiente fuori Valdocco e quali sarebbero stati questi influssi.

Si veda tuttavia "illud erat quod non facile quemquam tantum vel amari vidimus vel timeri", il che vuol dire che nello stesso tempo gli si voleva bene ed era temuto: [Sancti Hilarii arelatensis episcopi Opuscula Genuina, Sermo de vita S. Honorati; J.-P. MIGNE, Cassianus et alii, vol. 50, Parigi 1865, VI, 28 p. 1265]. Già Ch. Rollin prospettò come maestro ideale: "Un maestro di questo tipo saprà farsi temere e farsi amare". Tale maestro riesce a farsi amare e ad essere rispettato" in BRAIDO P., *Breve storia*, 56. Anche A. Teppa nel suo scritto "*Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù*" [1868] pone sullo stesso livello: "... il farsi stimare, rispettare ed amare", in BRAIDO P., *Breve storia*, 91. In una nota a piè pagina don Braido attira l'attenzione sul fatto che don Bosco nel 1869 esortò i suoi a leggere Teppa.

¹⁶ RSS (19) 286/43-45.

¹⁷ Per esempio OE XIII, *Vita di San Domenico Savio*, (221₁; 231₂).

l'assistente possa conservare la sua autorità ed essere dai giovani rispettato, ubbidito..."¹⁸ Si mettono così in rilievo soltanto il rispetto e l'ubbidienza, da cui scaturisce l'autorità, senza badare all'amore. E' forse esagerato dire che nella prassi di quel momento il "poi" prevale sul "prima" e che la simultaneità rivela un ordine opposto a quello del motto di don Bosco?

In quegli anni era conosciuta a Valdocco l'opera "Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici" di A.M. Teppa.¹⁹ Era conosciuta dunque probabilmente la sua opinione: "Or questa ("la morale autorità") non si può avere se non col meritarsela, né si merita altrimenti, che col farsi *stimare, rispettare ed amare*".²⁰ Ed anche: "Chi vuole signoreggiare il cuore dei giovani, procuri soprattutto di farsi amare".²¹ Ma a Valdocco non ci si appropria delle sue formulazioni né delle sue accurate distinzioni. Pare che si preferisca lasciarsi guidare dalle esperienze quotidiane o dal ricordo confidenziale, ma preciso e stimolante di don Bosco, piuttosto che dalle parole di A.M. Teppa.

4. La versione della tesi fondamentale nelle "Memorie dell'Oratorio" [1873-1875]

Fino ad oggi non sappiamo se don Bosco, di ritorno da Varazze, sia stato messo al corrente dello scambio di idee avvenuto a Valdocco. Ignoriamo pure il suo modo di reagire avendo sentito o letto la notizia. Ad ogni modo dalle "Memorie" redatte dal 1873 al 1875, si può dedurre che egli ha continuato a preoccuparsi del motto e della formulazione che esprime la sua convinzione.

Con uno sguardo retrospettivo, egli si rivede ragazzo nel prato di Becchi a far giochi di prestigio, ad esortare ed a pregare, e formula nel seguente modo l'impatto avuto sugli altri ragazzi: "in mezzo a' miei coetanei ero molto amato e molto temuto".²² Tra parentesi, stando alle

¹⁸ RSS (19) 286-287.

¹⁹ Cfr nota 15.

²⁰ TEPPA A.M., *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù*, Roma-Torino 1868, 162.

²¹ *Ibid.*, 213.

²² MO 38/202. Forse l'idea che egli aveva in mente viene resa con maggiore precisione interpretando: "Mi volevano molto bene ed avevano molto rispetto per me". Oppure: "mi guardavano con molto rispetto".

varianti con cui definisce se stesso, risulta chiaramente che il pensiero è stato inserito in una seconda redazione, quindi ben riflesso e integrato.

Nelle medesime “Memorie” egli pensa con riconoscenza ai diversi insegnanti-benefattori del suo tempo di studio a Chieri. Il sacerdote Banaudi viene presentato come “il vero modello degli insegnanti”. Don Bosco spiega anche per quale ragione lo stimasse tanto. “Senza mai infliggere alcun castigo, era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi”.²³ Anche in questo caso si tratta di una seconda formulazione ben consapevole. Nella prima don Bosco aveva parlato di un “professore che era molto amato dagli allievi, i quali egli pure amava grandemente”.²⁴ Da queste varianti risulta che don Bosco tende a modellare l’immagine di Banaudi su quella sua personale di sacerdote e insegnante ideale.

In due passi delle memorie don Bosco sembra stare pienamente dalla parte dell’“e...e”, cioè l’essere al contempo “temuto” [parola che nella caratterizzazione di Banaudi figura al primo posto] ed “essere amato”. Non essendo state pubblicate se non nel 1946, difficilmente le riformulazioni di queste “Memorie dell’Oratorio” - che sono quasi l’eco della formulazione dei suoi collaboratori nel 1872 - possono aver avuto un ruolo decisivo e di conferma. Si può ritenere però che anche don Bosco in quel momento la pensasse allo stesso modo, il che ovviamente poteva influenzare i suoi consigli in colloqui privati e in conferenze.

A partire dal 1880, don Bonetti, con il permesso di don Bosco, pubblicò sul “Bollettino Salesiano” la Storia dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Ma ancora nel 1891 egli avvisò il lettore dei “Cinque lustri di Storia dell’Oratorio di S. Francesco di Sales”, che non gli era permesso scrivere qualcosa sugli anni della giovinezza di don Bosco, come pure su diversi altri avvenimenti della sua vita.²⁵

Ciò che nel 1861, nella biografia di M. Magone, rimase ancora separato e si trovò sparso su alcuni paragrafi, nelle sue “Mémorie dell’Oratorio” lo mette insieme. In detta biografia si legge: “Egli [M. MAGONE] era molto conosciuto... ed era molto stimato e venerato... Tutti l’amavano. [...]” [OE XII, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, Torino 1861, 86-87]. Nel passo citato da don Bosco non parla di “temere”, ma di “stimare” e “venerare”. “Stimare è il termine che si trova anche nello scritto di Ch. Rollin. Cfr BRAIDO P., *Breve storia*, 57.

²³ MO, 71/907-909. Cfr nota 2.

²⁴ MO 71/ Varianti.

²⁵ BONETTI G., *Cinque Lustris di Storia dell’Oratorio Salesiano*, Tipografia Salesiana, Turijn 1892, 1. Anche in questi Cinque Lustris E. Ceria non prende in considerazione questo autoritratto e descrive l’impatto del giovane Bosco in termini molto

5. Nuova redazione della lettera con i ricordi per don Rua e per i direttori delle case nel 1876

Nella rielaborazione della lettera personale e confidenziale a don Rua [1863] per farne una circolare normativa per tutti i direttori, la giustapposizione di “amato a temuto”, oppure di “temuto e amato” non fu ripresa.²⁶ La lettera fu nuovamente pubblicata nel 1875-1876. In questa redazione si legge ora: “Studia di farti amare se vuoi farti temere”.²⁷ In altri termini, se l’educatore desidera che i giovani manifestino la loro stima, se realmente egli vuole avere autorità, è assolutamente necessario che faccia vedere che egli vuol loro bene, di modo che anch’essi gliene vogliano. Suona come se don Bosco si trovasse nella necessità di concedere che una successione automatica tra agire con amore, essere amato ed avere autorità, in pratica non esiste. Non può però conciliarsi in nessun modo con il fatto che l’ordine di priorità sia cambiato in “prima avere autorità e poi...”. Anche la contemporaneità dei due aspetti non sembra gli andasse molto bene. Egli attribuisce la priorità alla dimensione dell’amore [sia nella dimensione affettiva che effettiva]; sottolinea però che vi è un legame profondo e reciproco tra “essere amato” e “essere temuto”. Nel suo modo di vedere, colui che vuole avere autentica autorità, colui che sul piano pedagogico o pastorale vuole ottenere rispetto e stima, deve inevitabilmente soddisfare ad una precisa condizione: deve fare in modo da ottenere l’amore affettivo dei giovani. Nell’idea di don Bosco non è possibile ottenere il rispetto, fecondo sul piano educativo e pastorale, se gli educandi non vogliono bene agli educatori o alle educatrici, ossia se non li vedono come persone amabili e capaci di amare.

Il primato dell’amore si ritrova negli “Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici”. Come già menzionato sopra, A.M. Teppa scrive: “Chi vuole signoreggiare il cuore dei giovani, procuri soprattutto di farsi amare”.²⁸ Cita poi l’adagio “Si vis amari, ama” e continua: “Chi dunque

vagli: “[A. Castelnuovo (d’Asti) era la delizia dei compagni” [ibid. 83]. In Chieri, dice, “era amatissimo dai compagni”. [ibid. 9/2] Soltanto parlando dell’impressione che egli faceva sugli adulti a Chieri, don Ceria afferma: “nelle famiglie, pel suo dignitoso contegno, congiunto con una piacevolezza soavissima, era tanto stimato ed amato, che i genitori...” [ibid. 9-10].

²⁶ Cfr MOTTO F., *I “Ricordi Confidenziali ai direttori”*, 11; 12-13; 16; 19; 22Eb. Cfr MB X, 1040-1041.

²⁷ MOTTO F., *Ibid.*, 19; 22/Eb; Variante di 13.

²⁸ TEPPA A.M., *Avvertimenti*, 213.

vuol farsi amare da' suoi alunni sia egli il primo ad amarli..."²⁹ Sottinteso vi è anche un certo rapporto condizionale tra amore e autorità. Tuttavia in queste due citazioni dagli "Avvenimenti" non viene usata la parola timore. C'è davvero "signoreggiare", il che fa pensare a "autorità", ma manca la presa di posizione decisa di fronte alla relazione tra amore e timore e viceversa.

Se i giovani agiscono ed obbediscono soltanto o quasi unicamente per paura, tutti gli sforzi dell'educatore sono inutili. La paura è diametralmente opposta allo spirito di don Bosco. Nel corso degli anni i suoi collaboratori hanno faticato ad accettare questo principio fondamentale. Ciò risulta dal verbale dell'adunanza del consiglio di casa dell'8 marzo 1883. "Trovare il perché, che i giovani ci temono più di quello che ci amano - Ciò è contrario al nostro spirito o almeno allo spirito di Don Bosco etc"³⁰ Appena due mesi più tardi, nella lettera da Roma, il parere di don Bosco riguardo a questa constatazione viene espresso come segue: "Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano e obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli e amici; quindi sono temuti e poco amati".³¹ La Lettera spiega che in questo modo è venuto a crearsi quel clima in cui l'educazione diventa difficile o anche impossibile, appunto il clima che regnava nell'Oratorio attorno al 1884, con tutte le sue conseguenze negative. "Temuti": in questo il termine significa indubbiamente che i giovani avevano paura. La condizione indispensabile indicata da don Bosco non si realizzava più o comunque avveniva in modo insufficiente. Non si potevano infatti, a Valdocco, non scorgere le conseguenze nefaste di questa mancanza.

6. Gli "Articoli generali" del "Regolamento per le case" [1877] e il trattato sul sistema preventivo [1877]

Un anno dopo la nuova edizione della circolare ai direttori, don Bosco si mise a compilare una specie di decalogo, che inizialmente era pensato come un documento a se stante.³² Nella versione del 13 aprile

²⁹ Ibid., 222.

³⁰ RSS, 19, 1991, 282/685.

³¹ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 296/140-143.

³² Cfr. BRAIDO P., in BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 203.

1877 il primo comandamento del decalogo era il seguente: “Ognuno deve ritenere che per farsi temere dai giovanetti bisogna prima farsi amare, cioè guadagnare il loro cuore”.³³

In questa versione don Bosco ritorna a quanto pare alla formulazione usata nei primi anni del suo sacerdozio, e all’idea di un amore “effettivo”. Infatti spiegando questa regola fondamentale, dando indicazioni sul modo in cui gli educatori e gli insegnanti debbono comportarsi, egli accentua in modo piuttosto unilaterale la “carità”, l’amore oblativo, servizievole, l’amore del prossimo senza limiti.

Soltanto pochi giorni più tardi, don Bosco rielabora la bozza.³⁴ Nel nuovo testo, la regola fondamentale, di cui sopra, viene al secondo posto e la sua formulazione ricopia quasi *ad litteram* quella della lettera ai direttori del 1876: “Ognuno procuri di farsi amare se vuole farsi temere”.³⁵ Ovviamente il principale punto di coincidenza rimane il legame tra le due finalità che si devono raggiungere. Il legame è espresso con “se”, espressione che in qualche modo richiama le parole di Seneca: “Si vis amari, ama”.³⁶ Richiama anche un’espressione di don Bosco in MB X, che forse risale a data più antica e dove il compilatore A. Amadei raccoglie diversi detti di don Bosco, annotati probabilmente in occasione delle sue visite canoniche alle case, negli anni 1871-1874. Un giorno egli avrebbe detto ad un assistente: “Si vis amari, esto amabilis”.³⁷ L’uso di una massima latina suscita l’ipotesi che egli citi un autore, purtroppo senza menzionare la fonte! Il suo consiglio ricorda le parole di Ovidio: “Ut ameris, amabilis esto”.³⁸

Dalla seconda formulazione degli “Articoli generali” appare nuovamente come condizione essenziale il fatto di farsi voler bene. Di

³³ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 215/3-4.

³⁴ *Ibid.*, 214.

³⁵ *Ibid.*, 216/6. Forse conviene sottolineare che l’espressione “procuri” è venuta a sostituire la formula “studia”. Nella mia esposizione dico “quasi ad litteram”, perché don Bosco nella sua circolare si serve del discorso diretto, mentre nel “decalogo” usa una formula neutra e generale: “Ognuno”. Anche qui si trova l’espressione “procuri” al posto di “studia”.

³⁶ SENECA, *Epist.* 9,4.

³⁷ MB X, 1022.

³⁸ OVIDIUS, *Ars amoris*, 2, 107. La motivazione che egli aggiunge merita di essere citata anche: “La prime impressioni nei cuori dei giovani sono spesso quelle dell’educazione. Per carità non s’irritino mai coi castighi e con maltrattamenti, perché maledicono le vesti nere. E’ già troppo l’abborrimento che hanno alcuni verso il prete”. [MB, X, 1022].

una priorità o di una successione temporale non si parla più. Anche nella nuova redazione delle spiegazioni la condizione indispensabile viene messa in primo piano: “Egli conseguirà questo grande fine se con le parole e più ancora coi fatti farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de’ suoi allievi”.³⁹ Per ciò che riguarda l’educatore e l’insegnante, l’accento è ancora sempre messo sulla carità attiva ed effettiva.

Quasi contemporaneamente, cioè nell’aprile 1877, don Bosco lavorava alla redazione dello scritto sul “sistema preventivo”.⁴⁰ In questa trattazione la seconda regola fondamentale del decalogo viene ricordata nel capitolo sui castighi: “L’educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere”.⁴¹ Fino a che punto la formulazione “condizionale” sia diventata abituale in quel periodo, appare dal “racconto di un chierico” che si legge nel volume XIII delle MB [anni 1876-1877]. Stando all’informazione di don Ceria, don Bosco ebbe una specie di dialogo valutativo con il chierico Vacchina, al quale aveva affidato un incarico di insegnamento nella scuola. Don Bosco aveva chiesto al giovane salesiano se riusciva a mantenere la disciplina nella classe. “Non sempre” aveva risposto Vacchina. Don Bosco gli diede allora con parole semplici e dirette questo consiglio: “Vedi, se vuoi essere obbedito e rispettato, fatti voler bene”.⁴² La risposta è tipica. Ovviamente in quest’occasione avremmo anche voluto sentire come don Bosco intendeva tradurre il consiglio a livello pratico. Che cosa Vacchina doveva fare e non fare? Come doveva agire per farsi voler bene? L’episodio non dice nulla a questo riguardo.

Poiché il piccolo trattato sul sistema preventivo è sempre stato alla base di molti studi, è ovvio che la versione della massima che si trova in questo documento, sia quella maggiormente usata e diffusa.⁴³

Anche in questa versione l’attenzione è rivolta formalmente ed esplicitamente verso il dono di sé da parte dell’insegnante o dell’educatore: “L’educatore è un individuo consacrato al bene de’ suoi allievi;

³⁹ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 216/6-9.

⁴⁰ *Ibid.*, 130-131.

⁴¹ *Ibid.*, 173/553. Qui don Bosco usa “cerchi” al posto di “studia”.

⁴² MB XIII, 826.

⁴³ Cfr BARBERIS G., *Appunti di Pedagogia Sacra, esposti agli scritti della Pia Società di S. Francesco di Sales*, Litografia Salesiana, 1897, 277-288; soprattutto pag. 287. Alle pagine 369-370 viene ripresa la stessa tematica: “Otterrà poco l’educatore che badi solo a farsi temere; otterrà molto, per non dire tutto, l’educatore che sappia farsi amare” [*Ibid.*, 370].

deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine”.⁴⁴

Il lettore della trattazione si sorprende di questa forte accentuazione. Soprattutto perché nelle righe introduttive del piccolo trattato uno dei tre pilastri del sistema preventivo viene indicato come “amorevolezza”.⁴⁵

In detta pubblicazione la componente affettiva dell’amore da parte dell’educatore è in parte deficitaria. Implicitamente è compresa nel rispetto della personalità del giovane, nella scelta di un castigo, nell’esortazione a dire una parola di lode e, soprattutto, nella salvaguardia della libertà personale del giovane.⁴⁶

L’importanza della “amorevolezza” non può far perdere di vista che don Bosco in quel piccolo trattato attribuisce una efficacia molto positiva e durevole all’insieme delle tre componenti. La contemporanea presenza e l’effetto delle tre componenti fa sì che “Il sistema Preventivo” renda affezionato l’allievo in modo che l’educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo dell’educazione, sia dopo di essa. L’educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo e correggerlo anche quando un giorno egli si troverà negli uffici civili o nel commercio”.⁴⁷

7. Il discorso di don Bosco del 29 luglio 1880

Diversi incontri di ex-allievi, effettuati in occasione dell’onomastico di don Bosco, dimostrano che effettivamente molti rimasero riconoscenti “per tutta la durata della vita”, che lo stimavano altamente e tuttora gli volevano bene. L’incontro con gli ex-allievi, ordinati sacerdoti fuori della congregazione, è molto importante per il tema della mia ricerca. Uno di questi incontri ebbe luogo il 29 luglio 1880, circa un mese dopo la festa liturgica dell’onomastico di don Bosco. Don Bonetti prese appunti sul discorso pronunciato da don Bosco in quell’occasione e li pubblicò sul “Bollettino Salesiano” del 1880.

⁴⁴ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 172/527-529.

⁴⁵ Ibid., 166/412. Nel testo francese, pubblicato nel 1877, in contemporaneità con il testo italiano, si usa “Charité” [Cfr BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 186].

⁴⁶ Ibid., 173. Per il tema “libertà” cfr 168/465-476.

⁴⁷ Ibid., 167/439-444.

Se ci fosse qualche dubbio che don Bosco, nel piccolo trattato sul Sistema Preventivo, non si rivolgesse soltanto ai salesiani, ma a tutti coloro che intendevano dedicarsi all'opera educativa, questo discorso toglierebbe ogni dubbio. Si afferma con chiarezza: "Voi, miei amatissimi, che avete in questa Casa medesima ricevuta la prima vostra educazione, vi siete imbevuti dello spirito di San Francesco di Sales... voi dovete supplire secondo le vostre forze, voi dovete venire in aiuto di Don Bosco, a fine di conseguire più facilmente e più largamente il nobile scopo propostoci, il vantaggio cioè della religione, il benessere della civile società, mediante la coltura della povera gioventù".⁴⁸

Che cosa è essenziale in questi orientamenti e in questo spirito? Precisamente il "fatevi amare e non temere".⁴⁹ Secondo gli appunti di don Bonetti i due aspetti si contrappongono fortemente. Lo sforzo per essere amato viene pienamente approvato, mentre la preoccupazione di avere autorità o di essere "temuto" viene decisamente respinta.

Non ci possono essere fraintendimenti. Don Bosco mette tutto il peso sulla bilancia dell'amore. E' suo sommo desiderio che regni esclusivamente l'amore reciproco. Nel seguito del discorso egli ricorre ad alcune indicazioni e ad un racconto interessante per tradurre questa indicazione nella pratica. Don Bosco in questo punto si rivela maggiormente ottimista rispetto alle prospettive positive sul futuro, espresse nella dissertazione sul Sistema Preventivo.

Si può ipotizzare che, nella pratica, la forte contrapposizione dei due aspetti non escludesse del tutto la preoccupazione di ottenere rispetto e autorità. Anche l'espressione assoluta del piccolo trattato: "Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta",⁵⁰ non ci deve trarre in inganno, facendoci credere che don Bosco non avesse mai applicato castighi, o non si fosse mai trovato nella necessità di applicarli.⁵¹ Le affermazioni assolute fanno parte dello stile che intende mettere gli accenti di modo che sia impossibile fraintenderli.⁵²

⁴⁸ MB XIV, 513.

⁴⁹ MB XIV, 513. La contrapposizione delle due dimensioni [amore e autorità], secondo don Bonetti, ebbe già luogo in una Buona Notte del 2 dicembre 1859 [MB VI m 320-321]. Cfr nota 9. La contrapposizione riappare nella letterina più tardiva per Mgr. Cagliero, del 10 febbraio 1885: "Raccomandi a tutti i nostri di dirigere i loro sforzi a due punti cardinali: Farsi amare e non farsi temere; ..." [E IV, 313].

⁵⁰ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 173/569-570.

⁵¹ Cfr MB IV, 559-570. D'altronde è molto probabile che don Bosco nel 1877 avesse in mente soltanto la frusta e severi castighi corporali.

⁵² BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 198/174-175; 200/196-197.

8. La circolare “Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane” [1883]

Per quanto sia stata decisiva la pubblicazione della dissertazione sul Sistema Preventivo, in quell'epoca, essa non significava la fine dello sviluppo della formulazione e delle discussioni a riguardo. In quella trattazione don Bosco si era appassionatamente opposto all'applicazione di gravi castighi, anzi all'applicazione di castighi come tali.⁵³ Nello stesso testo però doveva ammettere che l'educatore talvolta si trova nella necessità di ricorrere a qualche forma di castigo. Si occupò poi esplicitamente del problema ed è proprio in quel contesto che usa la formulazione condizionale del suo motto riguardante il rapporto tra amore e rispetto o autorità.

Per la pratica educativa quotidiana questi orientamenti si rivelarono tuttavia insufficienti. Attorno al 1883, il tema dei castighi fu argomento di forti discussioni. La discussione sfociò in una lettera circolare ai salesiani.⁵⁴

Verso la fine del I capitolo si trova la variante: “e cerchiamo prima di farci amare che temere”.⁵⁵ Invece di suggerire una priorità nel tempo, o di sottolineare l'urgente necessità di una condizione, i confratelli [e anche don Bosco] introducono una distinzione graduale, una distinzione nell'intensità. Forse potremmo interpretare l'espressione nei seguenti termini: “Se un educatore, o un salesiano, che s'impegna nell'ambito educativo e pastorale, deve già preoccuparsi di ottenere una certa autorità, tanto più deve sforzarsi di vivere, di essere, di agire, in modo che i giovani lo possano amare”. Ambedue i termini sono indispensabili, sia l'autorità che la relazione di fiducia e di amore. Considerando bene l'insieme, la cosa più importante non è l'autorità, bensì l'amorevole e cordiale relazione interpersonale.

Gli sforzi devono essere orientati verso la finalità di essere amati. Ciò risulta un'altra volta alla fine della circolare: “Studiamoci di farci amare” e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori”.⁵⁶ Anche qui non si parla più di temere o di avere autorità. Ciò nonostante don Bosco e i suoi collaboratori non sembrano essere piena-

⁵³ Ibid., 198/175-199.

⁵⁴ Ibid., 238-243. L'apporto personale di don Bosco nella redazione di questa lettera è difficilmente documentabile.

⁵⁵ Ibid., 251/93-94.

⁵⁶ Ibid., 259/349-352.

mente soddisfatti dal testo che dovrà restare per lunghi anni nel cassetto, prima che un superiore si decida a pubblicarlo.⁵⁷ Comunque la circolare serve per farsi un'idea di ciò che causava preoccupazioni ai salesiani e a don Bosco, e dei modi per affrontare e risolvere i problemi individuati.

9. La lettera da Roma [1884]

Attraverso una citazione della progettata circolare saremo in grado di intuire con maggiore precisione fino a che punto, nella lettera da Roma, il rovesciamento nell'accentuazione dei due valori nella pratica educativa di Valdocco nei primi anni ottanta è deplorata da don Lemoyne e da don Bosco. "Quindi sono temuti e poco amati".⁵⁸ Nel quadro dello sviluppo del motto "Cerca di essere amato", è necessario occuparci un'altra volta di quest'ultima frase. Non perché vi sarebbe l'indicazione immediata di una accentuazione importante e nuova, ma perché si riferisce a "Valdocco", lontana dall'ideale e dalle direttive di don Bosco. La incresciosa situazione fu già apertamente descritta in un'adunanza del consiglio di casa del 9 marzo 1883: "Trovare il *perché*, che i giovani ci temono più di quello che ci amano".⁵⁹ E' ammirevole il coraggioso realismo e la sincera autocritica dei confratelli di Valdocco.

Circa un anno dopo, nella lettera da Roma, don Bosco riprende l'acuta analisi, individuando alcune cause. Di fronte alla situazione negativa, sottolinea l'assoluta precedenza da dare all'essere amati: "Chi sa di essere amato, ama e chi è amato, ottiene tutto specialmente dai giovani".⁶⁰ Non sarà causale che la versione destinata ai salesiani - insegnanti ed assistenti continui così: "specialmente dai giovani". Non pos-

⁵⁷ Ibid., 233.

⁵⁸ Cfr nota 11. Un testo parallelo assai interessante si trova in una predica di Pietro Crisologo: "Amare non potest qui satis timet" [Cfr J.P. MIGNE, *Sancti Petri Chrysologi Opera Omnia*, vol. 52, Parigi 1894, 594 (Sermo CXLVII)].

⁵⁹ PRELLEZO J.M., *L'Oratorio di Valdocco nelle "Adunanze del Capitolo della Casa" e nelle "Conferenze mensili" (1871-1884)*, in "Ricerche Storiche Salesiane", [19] 1991, 282/685-686.

⁶⁰ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 297/160-161. Sarebbe forse meglio dire: "Chi fa l'esperienza o sente di essere amato, ama a sua volta". Questa istanza anche nel sogno dei 10 diamanti del 10-11 settembre 1881: "Diligite e diligemini". [MB XV, 183] Si può pensare alle parole di Marcus Valerius Martialis: "ut ameris, ama". [Martialis, 6,11,10] Si veda anche il paragrafo 6.

siamo perdere di vista che il suddetto saggio consiglio era stato scritto in un contesto in cui l'amore affettivo ha realmente la priorità. Lo si vede nello stesso capoverso, in cui una delle prime righe suona così: "Senza familiarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato, bisogna che faccia vedere che ama". L'attenzione è rivolta soprattutto al contatto cordiale e familiare specialmente durante la ricreazione.⁶¹

Nella redazione più estesa della lettera non si tratta infatti in senso stretto di una specie di nuova formulazione dell'appello urgente di don Bosco. Piuttosto si tratta di una conferma, provocata dalle circostanze concrete, del "piuttosto" da parte degli educatori che devono sforzarsi di essere amati. L'indicazione di comportamenti e azioni che possono indirizzare qualcuno sulla buona strada per realizzare il "fatti amare", è una gradita aggiunta.

10. L'ultima revisione, ad opera di don Bosco, della circolare con i ricordi confidenziali [1886]

Verso la fine dell'anno 1886 don Bosco mise mano un'altra volta alla revisione della circolare ai direttori, in vista di una specie di edizione per festeggiare i primi 45 anni della fondazione dell'Oratorio, che fu celebrata l'8 dicembre 1886. La revisione ebbe luogo in un periodo in cui le idee che gli passavano per la testa e che erano considerate della massima importanza per il futuro della congregazione, furono annotate in un piccolo quaderno. Nella circolare egli cercò di formulare con accuratezza le sue idee: "Studia di farti amare, piuttosto che farti temere".⁶²

Questa è la formulazione limpida della variante già incontrata nella lettera sui castighi. La variante è frutto di un felice connubio tra il realismo, basato su una lunga e ricca esperienza, e la fedeltà a un suo ideale di giovane prete. E' il coronamento di una lunga ricerca. E' l'espressione alla quale don Amadei, nel volume X delle Memorie Biografiche — pubblicato nel 1939 —, in un breve panorama delle direttive di

⁶¹ Ibid., 297/152-153.

⁶² MOTTO F., I "Ricordi confidenziali ai Direttori", PB 1, LAS, Roma 1984, 29/13. Per la tradizione e la formulazione benedettina cfr nota 3. Si veda anche: "Studebat praeterea amore potius regere quam terrore dominari". J.P. MIGNÉ, *Cassianus et alii*, vol. 50, Parigi 1865, VI, 28, p. 1265.

don Bosco, diede il primo posto.⁶³ Ciò non significa però che a partire da quel momento quella formulazione sia stata vincitrice nella congregazione o abbia sempre funzionato come supremo ideale nella mente dei membri della famiglia salesiana.

Nell'edizione del 1897 del suo corso di pedagogia G. Barberis per esempio, dando "norme pratiche di sorveglianza", preferisce ancora la simultaneità: "L'assistente... saprà tenersi in una via di mezzo in modo da essere amato e temuto".⁶⁴

Durante il quarto Capitolo Generale (1886) si discussero "certe misure disciplinari severe" e l'"abbandono" "in cui furono lasciati più di una volta i giovani apprendisti". Prima di congedarsi dai capitolari, don Bosco fece un accorato appello perché fossero evitati i "metodi rigorosi" e si mettesse in pratica il sistema preventivo".⁶⁵ E J.M. Prellezo continua: "Un'aggiunta introdotta dalla penna del suo vicario, don Rua, nella stesura del documento del 1886 è illuminante: "Usar ogni cura perché sappiano di essere amati e stimati dai Superiori, e questo si ottiene trattandoli con quello spirito di vera carità che solo può renderli buoni".⁶⁶ Nella citazione don Bosco e don Rua si mettono dal punto di vista dei giovani, di ciò che i giovani devono sperimentare e cioè l'amore e la stima dei loro educatori.

Tuttavia già nel 1885 nella provincia del Sud America si verificò qualcosa di molto particolare. Durante la prima metà del mese di agosto don Bosco aveva mandato tre brevi lettere. Nel vol. XVII delle MB don Ceria parla con visibile soddisfazione della recezione di queste lettere. Egli annota che l'Ispettore don Vespignani aveva comunicato come diversi confratelli avevano copiato la lettera indirizzata a lui e che altri avevano mandato a don Bosco una lettera personale di ringraziamento. Un terzo gruppo di persone — manifestamente tra coloro che provano grande difficoltà ad essere "caritatevoli e pazienti" — si era

⁶³ MB X, 1047. Ci si può chiedere perché don Amadei ha preferito questa formulazione. Forse perché la riteneva l'ultima e definitiva versione, che don Bosco stesso aveva formulato ancor dopo la letterina a Mgr. Cagliero del 1885. E' possibile che la ritenesse più equilibrata e sfumata.

⁶⁴ BARBERIS G., *Appunti di Pedagogia Sacra*, 342. Non si dovrebbero dimenticare però altri detti di Barberis nello stesso corso. Cfr nota 42. Ma questo non dovrebbe impedire di badare al fatto che qui si tratta di "norme pratiche".

⁶⁵ PRELLEZO J.M., *Don Bosco e le scuole professionali (1870-1887)* in *Don Bosco nella storia* di Mario Midali, LAS, Roma 1990.

⁶⁶ Ibid., 222.

obbligato con un voto, considerato un quarto voto salesiano, rinnovato in occasione dell'esercizio mensile della buona morte.⁶⁷

“Caritatevole” significa in prima istanza: benevole, compassionevole, disponibile a praticare atti di bontà. Ma nel contesto di allora mi pare che la sfumatura abbia anche la risonanza di “amorevole”.

Ad ogni modo questo fatto è indice di una volontà di conversione, di ritorno a un atteggiamento personale e ad una pratica educativa pienamente in armonia con il desiderio di don Bosco: “Nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza”,⁶⁸ cioè “studia di farti amare, piuttosto che di farti temere”.

11. Ultimo segno simbolico in relazione alla formulazione e portata del motto [1888]

Probabilmente la nostra piccola ricerca potrà apparire troppo puntigliosa. Eppure ricercare e seguire lo sviluppo di quella massima in don Bosco non è un gioco di parole. Mettersi a confronto con lo sviluppo della formulazione potrebbe essere un invito a porsi la domanda se forse noi stessi siamo troppo aderenti a idee arrugginite e intoccabili. E ciò da molti punti di vista. Così è possibile che nell'intera esposizione fino a questo momento sia stato eccessivamente illuminato il contesto pedagogico e pastorale di questa regola fondamentale. Ad ogni modo, già nella prima redazione dei “Ricordi confidenziali” a don Rua, il punto cinque del primo capitolo — “verso te stesso” — non può essere interpretato come limitato unicamente all'ambito dell'educazione. Ciò risulta dai successivi capitoli della lettera. Nell'ultima redazione si afferma senza ombra di equivoci: “Fa in modo che ognuno dai tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime”.⁶⁹ In altre parole: Agisci in modo tale che ognuno possa riconoscere come tue preoccupazioni principali la sua salvezza, la sua salute e la sua formazione.

Il continuo riferimento al contesto immediato potrebbe pure provocare l'obiezione che la cura amorevole e cordiale del direttore riguar-

⁶⁷ MB XVII, 629-630. Testualmente: “Che taluni, sentendosi più in difetto o provando maggior difficoltà a essere caritatevoli e pazienti, vi si obbligarono con un voto, considerato da loro come un quarto voto salesiano”.

⁶⁸ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 365/16.

⁶⁹ MOTTO F., *I “Ricordi confidenziali ai Direttori”*, 29/13-15.

dasse soltanto i giovani. Ma l'insieme della lettera, alcune indicazioni sul modo in cui il direttore deve comportarsi con gli insegnanti e gli assistenti e responsabili dei dormitori, con le persone esterne e con i confratelli, come pure le direttive sul modo di comandare, dimostrano con evidenza che la regola d'oro "Studia di farti amare piuttosto che farti temere" aveva una intenzione molto generale.

In margine ad una citazione dalla lettera da Roma, ho già attirato l'attenzione sul fatto che la validità universale è radicata nell'enunciato generale: "Chi è amato ottiene tutto". Una applicazione "ai giovani" è stata posta in una parte successiva della frase: "specialmente dai giovani" e funziona come una specie di "a fortiori" a riguardo di una certa categoria.⁷⁰

Questa ampia prospettiva, che comprende tutti - giovani e adulti, salesiani ed esterni - si esprime quasi in modo simbolico nell'ultimo giorno di vita di don Bosco. Il coadiutore Enria, il mattino del 30 gennaio, entra nella camera di don Bosco. Constata che il braccio destro del Fondatore è paralizzato. Chiama don Rua, don Cagliero ed altri. Proprio in quel medesimo momento don Bosco avrebbe detto all'orecchio del suo successore: "Fatti amare".⁷¹

Il fatto che don Bosco dica soltanto "Fatti amare" ha valore simbolico; "Fatti amare" è la cosa "principale". Nello stesso tempo le ultime parole indicano in modo simbolico che questo "Fatti amare" vale verso tutti. Infatti, in quel momento, don Rua ha già da tempo contatti con i confratelli e con gli adulti oltre che con i giovani.

Il fatto di sottolineare questa validità universale, questa applicazione generale di alcune regole volute dallo stesso don Bosco, è importante. In tale contesto possiamo rimandare a una lettera che egli scrisse a don Cagliero nell'agosto 1885, in cui si legge: "Carità, pazienza, dolcezza, non mai rimproveri umilianti, non mai castighi, fare del bene a chi si può, del male a nessuno. Ciò valga pei Salesiani tra loro, fra gli allievi, ed altri, esterni od interni".⁷² Queste parole sono forse la ripresa e l'ulteriore elaborazione dell'esortazione contenuta in una predica precedente, alla fine degli esercizi spirituali nel settembre 1868: "In primo luogo esercitiamo la carità fra noi Salesiani, sopportiamo i difetti degli altri,

⁷⁰ Cfr nota 50.

⁷¹ MB XVIII, 537/20-21. Fr. DESRAMAUT, *Cahiers salésiens VIII, La vieillesse*, Lyon 1988, 184. L'autore ha esaminato a fondo la credibilità della testimonianza di Enria.

⁷² BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 363/31-33.

compatiamoci a vicenda. Animiamoci ad operare il bene, a mettere in pratica tutte le regole, ad amarci e stimarci come fratelli”.⁷³

Una tale espressione rivela ingenuamente, come l’”amare” [al primo posto] e lo “stimare” sono parti essenziali dei suoi insegnamenti e della sua pratica.

In occasione di simili esortazioni don Bosco indica, nelle Circolari e anche nella Lettera da Roma, la via da seguire per “farsi amare”. Indica la maniera di comportarsi per essere considerato un educatore o un confratello amabile. Nel capitolo successivo intendo approfondire l’aspetto pratico di questo problema. E - come già suggerito all’inizio - intendo attingere soprattutto dalle “Memorie dal 1841 al 1884-5-6”, che in massima parte riguardano le relazioni tra salesiani.

⁷³ MB IX, 356.

II

CONSIGLI E ORIENTAMENTI PER PRATICARE IL MOTTO “FATTIAMARE” NELLA VITA DI OGNI GIORNO

Va tutto bene e accettiamo che ciò era il principio caratteristico di don Bosco espresso con un motto particolare; va benissimo anche l'idea che tutto ciò era destinato a persone che vivevano in un determinato contesto apostolico. Ma - possiamo domandarci - che cosa significa tutto ciò oggi per la vita concreta di ogni giorno? Che cosa significava concretamente al tempo di don Bosco? Che cosa don Rua, i direttori, gli altri salesiani - per esempio quelli dell'America Latina - dovevano fare o non fare per riuscire sul piano reale della vita a farsi amare, a essere degni di essere amati?

Oggi tali interrogativi sono inevitabili. Ma probabilmente anche al tempo del Fondatore, forse a livello latente, tali interrogativi erano presenti tanto che, anche negli ultimi anni della sua vita, don Bosco se n'è preoccupato. Ad ogni modo egli non ha mai smesso di dare istruzioni riguardanti l'agire amorevolmente e benevolmente, ed anche comportamenti e atteggiamenti amabili, capaci di richiamare e di suscitare una risposta di amore secondo l'esperienza meravigliosa: “Chi sa di essere amato, ama e chi è amato ottiene tutto”.⁷⁴ Ad ogni modo nelle “Memorie dal 1841 al 1884-5-6” si trovano frequenti esortazioni e indicazioni in questo senso.

Le indicazioni pratiche, gli orientamenti concreti e gli ammonimenti coincidono spesso non solo quanto al contenuto, ma anche *ad litteram* con pensieri e consigli che si trovano già annotati in scritti anteriori, per esempio nei “Ricordi confidenziali”, nell'introduzione alle Costituzioni [1875 e 1885], nelle lettere. Queste ripetizioni non sono forse la prova di un desiderio oltremodo forte che i salesiani prendessero a cuore

⁷⁴ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 297/160-161. Cfr la nota 50 della prima parte.

tali raccomandazioni? Certo si tratta soltanto di raccomandazioni. Non si tratta di ricette per l'uso e il consumo.

1. Orientamenti per i direttori

Per don Bosco il direttore della casa è la figura chiave. Perciò egli dedica particolare attenzione alle relazioni dei direttori con i confratelli. Sorprende però il fatto che nei testi che accompagnano le Costituzioni dei salesiani non ci sia traccia di ciò. E' peccato, poiché i consigli di don Bosco testimoniano una comprensione e una ricca esperienza, utili anche oggi come risulta evidente da alcune citazioni che fanno allusione a situazioni molto concrete.

“Il direttore deve assistere i confratelli, istruirli sul modo di adempiere i propri doveri, ma non mai con *parole aspre od offensive*”.⁷⁵ “Faccia vedre che ha con loro grande confidenza; tratti con benevolenza degli affari che li riguardano. Non faccia mai rimproveri, né dia mai severi avvisi in presenza altrui. Ma procuri di ciò far sempre in *camera caritatis*, ossia dolcemente, strettamente in privato”.⁷⁶ Il direttore non dovrebbe “neppure ricordare le mancanze passate se non per darne paterni avvisi, o richiamare caritatevolmente al dovere chi ne fosse negligente”.⁷⁷

Il Direttore è invitato a diventare amabile e per ciò stesso ad essere “facile a dimenticare i dispiaceri e le offese personali e colla benevolenza e coi riguardi [a studiare] di vincere o meglio di correggere i negligenti, i diffidenti ed i sospettosi”.⁷⁸

Questa regola di comportamento è come un filo rosso che attraversa tutti i suoi scritti. Con minime sfumature e varianti l'idea si ritrova nella circolare ai direttori, nella lettera personale a don Costamagna in America Latina [10/08/1885], nelle “Memorie dal 1841 fino al 1884-5-6”, cioè nel cosiddetto “Testamento Spirituale”.

Un amore capace di suscitare una risposta di amore assume forma concreta nella raccomandazione che i superiori stiano attenti a “comandare ed esigere quanto ciascuno può fare e non di più”.⁷⁹ Ciò

⁷⁵ Ibid., 341/621-622.

⁷⁶ Ibid., 341/623-626. Cfr Ibid., 79/191-193.

⁷⁷ Ibid., 342/637-639.

⁷⁸ Ibid., 343/662-664.

⁷⁹ Ibid., 335/462-463. Cfr Ibid., 84-85; 85/183-184.

ovviamente presuppone che il direttore conosca bene i suoi confratelli, si comporti familiarmente con loro e dimostri un sincero interesse per il loro bene e il loro sviluppo personale. Se comunque qualcosa dovesse andar male, allora “sia sempre amichevolmente avvisato dei difetti suoi e si diano le norme con cui regolarsi meglio in avvenire per evitare gli screzi”.⁸⁰

Ecco alcune poche citazioni prese dalle annotazioni di don Bosco. Cercando di mettere in pratica tali consigli, quale direttore non riceverebbe da parte dei confratelli stima e amore? Quale superiore, seguendo questa regola, non potrebbe gioire per la simpatia e la risposta di amore da parte dei confratelli?

2. Orientamento per tutti i confratelli

Ad ogni modo don Bosco è sufficientemente realista ed ha sufficiente esperienza, per sapere che un direttore, per quanto siano importanti la sua persona e il suo esempio, non può fare tutto e che non tutto dipende soltanto da lui. Perché si possa realizzare un'autentica atmosfera di fraternità e di amore effettivo e affettivo, in cui si senta “un cuor solo ed un'anima sola”,⁸¹ tutti devono sforzarsi ad essere persone amabili e ad agire caritevolmente.

Pertanto non sorprende che don Bosco nel suo “Testamento Spirituale” si rivolga un'ultima volta “a tutti i confratelli salesiani che dimorano in una medesima casa” con le seguenti parole: “Tutti i salesiani che dimorano in una medesima casa devono formare un cuor solo ed un anima sola col direttore loro”.⁸² Questa volta usa proprio la parola “devono”.

Probabilmente si è reso conto che l'appello era ancora troppo generico, poiché alcune pagine più avanti aggiunge “una raccomandazione fondamentale per tutti i salesiani”. Purtroppo anche questa volta, nelle Costituzioni e Regolamenti, è omessa una parte del testo, che nella sua concretezza addita un compito che non mi pare sia superato dal tempo.

Egli inizia con una frase della lettera agli Efesini: “Nell'ira non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira e non date occasione al

⁸⁰ Ibid., 346/717-718.

⁸¹ Ibid., 296/144; Cfr MB IX, 356. Atti 4,32.

⁸² Ibid., 343/666-667;

diavolo”. La citazione si ritrova anche nell’Introduzione alle Costituzioni. Egli scrive testualmente: “Non mai tramonti il sole sopra la vostra iracondia (Ef. 4,26)”, attingendo poi abbondantemente dalla pratica quotidiana: “Veniamo alla pratica”.⁸³ Il passo certamente non è senza rilevanza. Egli prosegue: “né mai richiamate alla memoria le offese perdonate, non mai ricordate il danno, il torto dimenticato. Diciamo di cuore: *Dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*, e con una dimenticanza assoluta e definitiva di tutto ciò che in passato ci abbia cagionato qualche oltraggio. Amiamo tutti con amore fraterno”.⁸⁴ A conclusione delle numerose citazioni vorrei aggiungere: “non giungendo ancora ad amare con il cuore e in modo affettivo, almeno cerchiamo di amare con amore cristiano, fraterno ed effettivo”. Di passaggio vorrei attirare l’attenzione sul fatto che anche il capitoletto sull’“amore fraterno” nell’Introduzione alle Costituzioni è molto ricco di “esempi pratici”.⁸⁵

Le raccomandazioni nelle “Memorie dal 1841 al 1884-5-6” riguardano talvolta circostanze e gruppi specifici. Soprattutto per i confratelli malati, come ha già fatto diverse volte, don Bosco richiede un’attenzione particolarmente amabile. Si dilunga in prescrizioni particolareggiate. Non gli manca certamente il senso del realismo. Ma l’amabilità, che conquista il cuore, resta tuttavia l’istanza dominante: “In questo importante affare si pratici somma carità, ma in ogni cosa sempre la dovuta discrezione, carità e dolcezza”.⁸⁶

Egli si è preoccupato anche per i confratelli che lasciavano la Congregazione e lo faceva amorevolmente e concretamente per il loro bene. Persino nel suo Testamento Spirituale accenna a ciò: “Uscendo da noi un socio si aiuti a trovare un impiego o almeno qualche posto dove egli possa guadagnare onesto sostentamento”.⁸⁷

E poi i giovani? Non è pensabile che fossero dimenticati nei suoi ultimi appunti. Di fatto don Bosco non li ha dimenticati, anche se a riguardo non gli veniva nulla di straordinario in mente. Ma ciò non gli ha impedito di ripetere un’altra volta in una parte del suo Testamento Spirituale, con il titolo “Nelle difficoltà”. “Se poi volete ottenere molto dai

⁸³ Ibid., 350/851. Cfr CRG, 227₄, 227₂.

⁸⁴ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 350-351.

⁸⁵ Questo passo è stato inserito soltanto nell’edizione del 1877. Cfr J. AUBRY, *Giovanni Bosco, Scritti spirituali*/2, Città Nuova Ed., Roma 1976, 168.

⁸⁶ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 336/482-483; cfr 335-336; 350/846-848.

⁸⁷ Ibid., 335/459-460.

nostri allievi, non mostratevi mai offesi contro ad alcuno... Mostratevi sempre loro affezionati, e fate loro conoscere che tutti i vostri sforzi sono diretti a fare del bene alle anime loro”.⁸⁸

Quanto abbiamo presentato è soltanto una scelta tra le molte espressioni di don Bosco che si sono volute riferite essenzialmente al tema “Studia di farti amare” e che pure oggi possono contribuire a farci essere, nel suo spirito, persone amabili alle quali è facile affidarsi. I consigli e gli orientamenti di don Bosco riguardano sia l’amore affettivo che l’amore effettivo: i due aspetti dell’autentica idea di amore cristiano, che dovrebbe caratterizzarci come salesiani e membri della famiglia salesiana.

Senza dubbio le scienze umane offrono oggi contributi preziosi e indispensabili regole di comportamento per “conquistare i cuori” ed aiutare a risolvere i conflitti. Ce ne ralleghiamo e ne facciamo uso per realizzare il “fatti amare” anche se, in questo sguardo retrospettivo alle fonti, io non ho voluto accennare ad esse.

⁸⁸ Ibid., 349/832-835.

III

ALCUNI SUGGERIMENTI PROVENIENTI DALLA “LETTERA DA ROMA 10 MAGGIO 1884”

Per offrire ancora un piccolo contributo pratico alla realizzazione quotidiana del “Fatti amare” mi limiterò alla sola Lettera da Roma. Anzitutto perché essa è universalmente riconosciuta come la *magna charta* dell’amore educativo secondo don Bosco. In secondo luogo perché molti di noi hanno sempre l’occasione di leggerla, trovandola come appendice delle Costituzioni. Essa è accessibile anche agli altri membri della famiglia salesiana.⁸⁹

1. Il valore dell’amore effettivo, dell’impegno, del lavoro e del dono di sé per il bene integrale dei giovani

Uno dei passi più significativi della Lettera è indubbiamente quello dove don Bosco domanda insistentemente: “Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocché riprendano l’antica vivacità, allegrezza, espansione?” La risposta dell’ex-allievo G. Buzzetti, attivo coadiutore nell’Oratorio di Valdocco, breve e vigorosa è: “COL-L’AMORE”. Tale risposta deve aver ferito fortemente don Bosco. Per diversi decenni si era donato totalmente. Ed ora qualcuno gli butta in faccia questa osservazione. Gli toglie il fiato. La ripetizione sotto forma di domanda: “Coll’amore?”, esprime la reazione di una persona ferita e in qualche modo frustrata. Poi si riprende e fa un’appassionata “oratio pro domo sua”. Con profondo sentimento egli si riferisce al concetto universalmente noto di amore cristiano: “Ma i miei giovani non sono mai amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato per corso di ben quaranta anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho potuto e saputo...”⁹⁰

⁸⁹ G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, LAS, Roma 1987, 290-303.

⁹⁰ Per l’intero passo, cfr. G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, 293-294.

Il breve discorso è veramente una definizione esistenziale dell'amore che si dona interamente, della carità attiva ed effettiva, quale don Bosco l'ha compresa e praticata durante quarant'anni, e quale anche i suoi fedeli collaboratori e supplenti la comprendevano e la vivevano. E' questo il motivo per cui don Bosco interviene subito in loro difesa: "Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumino i loro anni giovanili per coloro che ad essi affidò la Divina Provvidenza?"⁹¹ Quanto fosse seria l'intenzione di don Bosco - e anche di don Lemoyne, che lo aiutava nella redazione della Lettera - risulta dall'accento che anche nel seguito della Lettera viene messo su questa realtà: "Non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?"⁹²

L'apprezzamento per l'impegno esigente e per l'opera disinteressata dei salesiani appare un'altra volta verso la fine della Lettera, quando l'autore ammonisce i giovani: "Che essi riconoscano quanto i Superiori, i maestri, gli assistenti faticino e studino per loro amore, poi che se non fosse pel loro bene non si assoggetterebbero a tanti sacrifici".⁹³ Don Bosco e don Lemoyne non scrivono per rassicurare alcuni salesiani che forse si erano scandalizzati a motivo di qualche frase della versione più breve della Lettera - poiché l'ammonimento era già presente in tale versione della Lettera mandata ai giovani, in cui ovviamente manca la parte centrale dell'analisi realistica.⁹⁴

Don Bosco aspetta manifestatamente un atteggiamento ragionevole da parte dei giovani: le espressioni "Tu lo sai" e "non hanno gli occhi in fronte?" indicano che egli li giudica capaci di tirare una conclusione intelligente e ragionevole a partire dalle osservazioni corrette. Si sente fortemente che egli aspetta una risposta affermativa da parte di G. Buzzetti. Qualcosa come "Sì, hai ragione. Lo capisco". In nessun modo si può mettere in dubbio la carità di don Bosco e dei suoi collaboratori.

⁹¹ Ibid., 294/91-93; Cfr. *Il Sistema Preventivo* (1877) *ibid.*, 197-198.

⁹² Ibid., 294/98-99.

⁹³ Ibid., 299/218-220; cfr. *Il Sistema Preventivo*, *ibid.*, 197-198.

⁹⁴ G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, 187/85-87.

2. Espressione di una approfondita comprensione delle relazioni umane

E' ovvio che l'interlocutore non può negare nulla di tutto ciò. G. Buzzetti non è cieco, ma è un tipo intelligente. "Vedo, conosco", risponde prontamente. I verbi usati dimostrano che ha ascoltato e compreso bene il senso. Anche l'immenso zelo, la forza di lavoro e i sacrifici, in una parola la carità attiva che dona se stesso in favore della gioventù, è apprezzata e approvata debitamente da Buzzetti. Da questo punto di vista don Bosco può essere contento e stare tranquillo. Buzzetti gli dà ragione. A questo punto potrebbe interrompere l'interlocutore e dire con sollievo e con un pizzico di rimprovero: "vedi!" Il beato sentimento di avere ragione viene però subito temperato da G. Buzzetti, il quale prosegue: "MA": "Ma ciò non basta". E ancora più sorprendente: "ci manca il meglio".⁹⁵ L'aggiunta di questa sfida enigmatica fa scattare la domanda impaziente di don Bosco: "Che cosa manca adunque?" Non ci vuole molto per sentirlo: qui non si tratta di una serena esposizione teorica, ma di una discussione viva e carica di emotività. Una partita di pugilato in cui chi vince provvisoriamente ai punti viene ora messo K.O. A questo punto culminante, ben preparato dal punto di vista letterario, G. Buzzetti può enunciare la sentenza che è nota in tutto il mondo salesiano e anche fuori: "Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati!"⁹⁶

Per il lettore tutto ciò potrebbe apparire abbastanza enigmatico, quasi come un *anticlimax*. Che cosa significa in fondo? Buzzetti rinforza la tensione. Mette anzitutto l'accento sul fatto che l'amore effettivo, l'amore che si dona - sul quale insiste un'altra volta don Bosco - non è sufficiente. Poi si spiega meglio: "Che [i giovani] essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente lor piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e queste cose imparino a far con amore".⁹⁷

La partecipazione attiva, "cuore ed anima", al tempo libero è giudicata da don Bosco un elemento molto importante per far sentire,

⁹⁵ Ibid., 294/94.

⁹⁶ Ibid., 294/96-97.

⁹⁷ Ibid., 294/102-106; "Imparino" esprime il desiderio che imparino, anzi la necessità di imparare. Molte traduzioni preferiscono l'indicativo. Cfr la trad. di K.G. Fischer: G. BOSCO, *Pädagogik der Versorge*, 71; R. WEINSCHENK, *Grundlagen der Pädagogik don Boscos*, DV, München 1980, 122.

anzi per fare percepire quel tipo di amore che i giovani aspettano. Lo dimostra l'episodio che segue, in cui l'atteggiamento deficitario, vale a dire passivo e distante degli educatori durante la ricreazione nel cortile, viene descritto e denunciato. Comunque non è il caso di limitarsi al solo uso del tempo libero. Quando i salesiani vengono esortati a "farsi i suoi imitatori" e a "trattare i giovani come li trattava don Bosco", ciò si riferisce all'insieme delle memorie, all'esperienza globale di Buzzetti: "Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione?"⁹⁸

Non si tratta soltanto di una presenza quantitativa e superficiale in mezzo ai giovani. Ma di una presenza qualitativa, caratterizzata particolarmente dalla "familiarità", vale a dire da un rapporto fiducioso.⁹⁹ "Familiarità" significa: dire ai giovani, spontaneamente una parola incoraggiante o di ammonimento, fare un complimento, in breve la parola di un educatore, di "uno che veramente ama". "Familiarità" vuol dire un modo familiare di trattare i giovani, come si può vedere nel primo episodio del cortile.¹⁰⁰ "Familiarità" significa la capacità di immedesimarsi empaticamente con i giovani, di stimarli come persone umane. Secondo le parole usate nella Lettera significa che, come "Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli... Gesù è il maestro della familiarità". E certamente non in ultimo luogo, secondo la Lettera ciò significa: "non spezz(are) la canna già fessa, né spe(gnere) il lucignolo fumante".¹⁰¹

Risulta evidente che in tali pronunciamenti i termini "AMORE" e "AMARE", abbiano un significato non limitato alla carità attiva, alla donazione disinteressata di sé, che per il bene del prossimo giunge a "soffrire, a lavorare e a umiliarsi". "La cosa migliore", "ciò che manca" è piuttosto la capacità di immedesimarsi con la situazione e con il sentimento di un'altra persona. Ciò che manca a Valdocco è la capacità di

⁹⁸ Ibid., 295/122-124. In una lettera al direttore di Lanzo si legge: "Passa coi giovani tutto il tempo possibile..." [MB X, 1043]. La prospettiva è più ampia rispetto alla versione del 1863 [Em 1, 615/84-85]. Cfr il testo del 1886: G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, 82/100-103.

⁹⁹ Ibid., 297/150.

¹⁰⁰ Ibid., 291/30-41.

¹⁰¹ Ibid., 297/153-154; 165-166; chi fosse interessato a possibili influssi e collegamenti potrebbe tener conto di un dato significativo della Regola di san Benedetto. Nel cap. LXIV, v. 13, immediatamente precedente al motto "et studeat plus amari quam timeri" si trova la frase biblica: "memineritque calamum quassatum non conterendum".

immedesimarsi e di partecipare in modo vitale. Tale forma di amore non è o almeno non è in primo luogo la *benevolenza*, con la quale il prossimo viene in qualche modo trattato come oggetto, ovviamente un oggetto umano, al quale si vuol apportare qualche aiuto e a cui bisogna venire incontro, ma è un amore che si compiace nel prossimo, anche nei giovani. Un compiacersi che nel contesto pedagogico-pastorale non si radica soltanto nella simpatia umana — diciamo in un eros pedagogico ben inteso — ma anche in considerazioni religiose. Quali per esempio: l'altro è figlio di Dio, gli altri sono figli e figlie di Dio. Questo amore è un interessamento non determinato in primo luogo dal fatto che l'altro è bisognoso di aiuto ma è un amore, non tanto perché nel prossimo affamato, nudo, ecc. è possibile incontrare il Signore sofferente, bensì per il fatto che l'altro, anche il giovane, in quanto essere umano, è un valore in sé e meritevole di essere amato. Il fattore decisivo è l'apprezzamento della persona in se stessa. Già la sola presenza dell'altro è motivo di gioia e di calore. L'amore è la gioia perché l'altro esiste: "Sono contento perché ci sei"; "E' bene che tu ci sia".

Piuttosto che ricorrere a lunghe spiegazioni, può essere utile ricordare un breve racconto arabo per mettere in evidenza ciò che si vuole dire.

Un giovane innamorato di una ragazza un giorno si fece coraggio e decise di suonare alla porta della sua casa. Presto sentì passi leggeri e una voce che chiedeva: "Chi è là?" "Sono io" rispose il giovane con gioia e sicurezza di sé. Poi un grande silenzio e passi che si allontanavano. Il giovane bussò un'altra volta e ancora una volta. Ma non ci fu nessuna risposta. La porta rimase chiusa.

Alla fine arrabbiato se ne andò. L'amore non era stato corrisposto. Voleva dimenticare la ragazza, si mise a bere, cercò la compagnia di altre donne e si fece marinaio. Però non gli era possibile dimenticare la ragazza.

Dopo mesi tornò e andò nuovamente a bussare alla porta della sua casa. Di nuovo sentì i passi e la voce: "Chi è là?" "Sono io" rispose timidamente ma pieno di speranza. "Sono io che senza te non riesco a vivere, non riesco a essere felice. Ti giuro il mio amore e la mia fedeltà". Di nuovo si fece silenzio. Un silenzio molto penoso. La porta rimase chiusa. Questa volta però non si arrabbiò e non sentì la voglia di ricorrere alla violenza. Andò a sedersi su una pietra e si domandò perché il tentativo era fallito. Rifletteva e pregava per trovare le parole capaci di far aprire la porta. Nel silenzio maturava la comprensione che i privilegiati dell'amore devono morire a se stessi prima di abbandonarsi all'amore. Pienamente incoraggiato suonò nuovamente alla porta. "Chi è là?" sentì per la terza volta. "Tu

sei là”, era ora la sua risposta. La porta si aprì e si trovarono abbracciati.¹⁰²

La gioia per la presenza dell’altro, quale è descritta nella Lettera, si applica qui anzitutto ai giovani. Questi stavano volentieri con don Bosco che confessa: “Era nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me per volermi parlare”¹⁰³. Al termina della sua difesa con Buzzetti egli scrive un’espressione che ho omesso precedentemente per avere forse l’occasione di metterla ora in evidenza. In essa egli afferma: “Ho fatto quanto ho potuto e saputo per coloro che formano l’affetto di tutta la mia vita”.¹⁰⁴ Don Bosco ha lavorato volentieri per i giovani perché voleva loro bene. D’altronde possiamo ricordare anche le parole delle “Memorie dell’Oratorio”: “Non sono cattivi”.¹⁰⁵ Li difende perché gli stanno a cuore, perché vuol loro bene. Don Bosco deve aver scoperto per se stesso di stare volentieri con i giovani e di impegnarsi per loro.

L’affermazione della Lettera da Roma non si trova isolata. Essa è pienamente in armonia con un’affermazione di molti anni prima: “Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai...”¹⁰⁶ Vale a dire: “Mi piacete. Sto volentieri con voi. Sono felice che ci siate”. Ecco il senso dell’espressione “il migliore”.

Nella prefazione del “Giovane provveduto” don Bosco si è sentito in dovere di inquadrare immediatamente in un contesto religioso la manifestazione del compiacimento, dell’amore affettivo, in una parola dell’affetto. Si affretta di prevenire fraintendimenti: “difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desidero la vostra vera felicità”.¹⁰⁷ E’ probabile che in quel tempo era meglio essere pru-

¹⁰² Cfr. “*Objectief, Tijdschrift voor volwassenencatechese*”, 7(19 72-73)1, 229.

¹⁰³ Ibid., 296/127-128. Cfr. l’illustrazione vivace di don Reviglio in MB IV, 653-654. La preferenza di don Bosco a farsi fotografare in mezzo ai giovani intende esprimere questo fatto di essere volentieri con loro. Cfr. SOLDA’ G., *Don Bosco nella fotografia dell’800, 1861-1888*, SEI, Torino 1987, 43-44; 79-89; 110-112; 122-123; 200-201.

¹⁰⁴ Ibid., 294/87-88; cfr nota 2.

¹⁰⁵ MO 47/381.

¹⁰⁶ OE II, *Giovane Provveduto, 1847* (187 [3]; CRG C. 14). Nella biografia di Magone si legge: “Laonde mosso da... e dall’affetto che nutrivo verso quel nostro comune amico...” OE XIII, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, Torino 1861, 4. Cfr anche Lettera da Roma: “Vicino o lontano io penso sempre a voi”. BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 285/2.

¹⁰⁷ OE II, 187³. Nel terzo vol. delle MB don Lemoyne aggiunge un pensiero che non si ritrova nell’edizione del Giovane Provveduto del 1847 [OE II, 187] né in quel-

denti. Nel 1844 l'autorevole professore di pedagogia, F. Aporti ammoniva: "... non dover [l'educatore] esagerare cotal massima al punto che l'affetto e la confidenza degenerino in familiarità".¹⁰⁸ Dopo una lunga esperienza, anche nel testo sul sistema preventivo [1877] don Bosco afferma: "Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione, vale a dire affetto sentimentale od amicizie particolari cogli allievi".¹⁰⁹

Anche nella Lettera da Roma c'è un riferimento a Gesù, il quale è chiamato: "Il maestro della familiarità". Possiamo pensare per esempio ai rapporti di Gesù con Maria, Marta e Lazzaro. Si tratta di intimità, familiarità e calore di qualcuno che vuole chiamare i suoi sudditi e collaboratori (collaboratrici) "non più servitori, ma amici" [Giov. 15,15].

La dichiarazione dell'amore affettivo nel "Giovane provveduto" risale al tempo in cui don Bosco aveva appena 30 anni, pochi anni dopo la sua ordinazione sacerdotale. In quell'epoca era circondato da giovani che certamente gli ricordavano quasi quotidianamente i giorni della sua giovinezza, quando si sentiva tanto felice e riconoscente, ogni volta che gli si dava qualche segno di affetto da parte di don Calosso o dei compagni o dei superiori;¹¹⁰ ma anche a una giovinezza, in cui "il suo cuore" spesso "non era rimasto contento, perché non aveva la possibilità di parlare spontaneamente con i superiori del seminario o avere rapporti fiduciosi, familiari, cordiali con loro e sentirsi rinforzato nella fiducia in sé. Usò l'espressione "contrarre familiarità".¹¹¹

la del 1863 [OE XIV, 349-350] [MB II, 11]. L'espressione "siate giovani" diventa: "siete ancora in tenera età".

Si potrebbe ancora citare CRG C, 39: "qui con voi mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi". La citazione MB IV, 654 risale a una testimonianza di Mons. Cagliari.

¹⁰⁸ Scritti pedagogici, vol. II 440-441, cit. in BRAIDO P., *Breve storia del Sistema Preventivo*, LAS, Roma 1993, 85.

¹⁰⁹ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 195/82-83.

¹¹⁰ BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio*, 50/464; don Calosso; 56/604 don Eustachio Valimberti; 57/612: T. Pugnetti; 65-66; 71/907-913: il professore Banaudi; 104-105: in generale.

¹¹¹ MO, 91-92. Cfr "non potevo contrarre con loro alcuna familiarità", MO 53/528. Qui si trova già il pensiero espresso nella lettera da Roma. In realtà si intende dire: "trattare con loro in maniera tale da essere accettato con le mie qualità positive ma anche con i miei difetti". Manifestatamente la componente affettiva è cosa del tutto normale in tutti i periodi della vita di don Bosco.

3. Influsso di san Francesco di Sales?

Ho parlato più volte di amore “effettivo” e di amore “affettivo”. Le due forme di amore erano in qualche modo presentate come poli opposti. Tale impressione non è del tutto esatta. In realtà si tratta di due lati di una stessa medaglia. Di una medaglia che don Bosco, probabilmente ha ripreso da san Francesco di Sales il quale ha attirato diverse volte l’attenzione sulla distinzione tra amore effettivo e amore affettivo”.¹¹²

In una predica in occasione della festa di sant’Agostino, Francesco di Sales definisce “realmente buono”¹¹³ l’amore affettivo nella preghiera e nella relazione con Dio. “E’ quello che fa sì che nell’orazione uno abbia il cuore pieno... di una dolcezza piacevole”.¹¹⁴ E nel “Trattato dell’amore di Dio” afferma: “L’amore affettivo o affettuoso è molto delicato, tenero, grazioso e amabile”.¹¹⁵ In realtà l’amore affettivo non è importante soltanto nell’ambito religioso, ma anche in quello delle relazioni umane. Infatti in una Lettera alla superiora Jeanne de Chantal scrive: “Penso che, nel mondo, non vi siano anime che amino più cordialmente, più teneramente e, per dir tutto molto alla buona, più amorosamente di me, perché a Dio è piaciuto fare così il mio cuore”.¹¹⁶

Nella Lettera da Roma i concetti distintivi “amore effettivo” e “amore affettivo” non si usano testualmente. Ma quanto al contenuto le riflessioni e le indicazioni si lasciano facilmente riferire alla distinzione di Francesco di Sales. I termini stessi gli sono stati certamente familiari da anni. Ne “Il cristiano guidato alla virtù e alla civiltà” (1848) G.

¹¹² Cfr *Traité de l’amour de Dieu*, OEA IV, 301 San Francesco di Sales, *Introduzione alla vita devota / Trattato dell’Amore di Dio*, Classici UTET 1969, 583; OEA V, 246 San Francesco di Sales, Classici UTET, 1969, 831; OEA VI, 251 Francesco di Sales, *I trattenimenti Colloqui con le sue Figlie*, Città Nuova 1990, 239; e una predica in occasione della festa di sant’Agostino, 28.08, 1620, in OEA IX, 335-336 Francesco di Sales, *Le Esortazioni*, Città Nuova 1992, 318. Nel commento alla strenna del 1993 questa distinzione si esprime in modo poco abituale: “Il dono di sé traduce l’amore affettivo in amore effettivo” (VIGANO’ E., *Strenna 1993*, Commento del Rettor Maggiore, 1992, 18).

¹¹³ OEA IX, 335; Francesco di Sales, *Le Esortazioni*, 318.

¹¹⁴ ibid.

¹¹⁵ OEA V, 246; San Francesco di Sales, Classici UTET 1969, 831.

¹¹⁶ OEA XX, 216; San Francesco di Sales, *Lettera di Amicizia Spirituale*, Edizioni Paoline 1984, 384. La lettera è del 1620 o del 1621. Cfr OEA VI, 251; Francesco di Sales, *trattenimenti...*, 239.

Bosco, giovane sacerdote, ha adoperato e sottolineato i termini mettendoli in corsivo: “Non contentavasi il Santo (Vincenzo de’ Paoli) di avere un semplice amore di *affetto* verso Dio... rendeva questo amore di *effetto*, e... ne dava colle operazioni delle prove: *Probatio dilectionis exhibitio est operis*... Tanti atti d’amore d’Iddio... comunque buonissimi e desiderabili, rendonsi tuttavia sospetti se non sono congiunti alla pratica dell’amore di effetto.¹¹⁷ La citazione di S. Vincenzo può farci pensare ad una mediazione del santo sullo stesso Francesco di Sales, ispiratore a sua volta di don Bosco. Il libro, citato sopra, non fu l’opera zelante di un giovane prete, poi completamente dimenticata perché, al contrario, l’autore ne curò una seconda edizione nel 1876 e una ristampa nel 1877. Ogni volta, nella citazione soprammenzionata, rimasero i termini che abbiamo scritto in carattere corsivo.

Un’altra coincidenza significativa tra la Lettera da Roma e san Francesco di Sales riguarda l’uso della parola “amour”, “amore”.

In un breve capitolo della Trattazione sull’amore di Dio [1609] san Francesco di Sales giustifica la sua decisione di non usare più l’espressione “Charité” [caritas] per l’amore di Dio, ma “AMOUR”.¹¹⁸ Si tratta di ragionamenti che a noi moderni possono apparire poco lineari, tuttavia il capitolo contiene un pensiero importante: “Infine, il termine amore esprime maggiore ardore, maggiore attività ed efficacia che non quello di dilezione”. E’ questa la ragione per cui il santo sostituisce la parola “amore” alla parola “charité” e dà alla sua opera il titolo: “*Traité de l’amour de Dieu*”, così nella Lettera da Roma si usa quasi esclusivamente la parola italiana “AMORE” e non già “carità”, termine che ritroviamo sia nel - quarto proposito - prima dell’ordinazione nell’anno 1841 e sia in tanti altri pronunciamenti di don Bosco.¹¹⁹

¹¹⁷ OE III, (254-255); OE XXVIII, (37-38).

¹¹⁸ OEA IV, 72-73; San Francesco di Sales, *Classici UTET* 1969, 394.

¹¹⁹ Non sarà sfuggito al lettore che nel capitolo precedente, citando la lettera da Roma, ho messo “attraverso l’amore”, senza ulteriore aggiunta, quale per esempio: “attraverso l’amore cristiano”. La ragione è che in questa lettera si usa prevalentemente la parola “amore”. Lascio da parte la domanda se don Bosco, stando a Chieri, aveva già letto il *Trattato dell’amore di Dio*. Faccio lo stesso per ciò che riguarda il quarto proposito. Più verosimile sembra l’ipotesi che don Bosco e i suoi collaboratori prima del 1884 abbiano studiato a fondo una biografia del santo patrono. Infatti, dopo il riconoscimento ufficiale della congregazione nel 1874, don Bosco raccomandò ai suoi collaboratori di pubblicare due biografie di san Francesco di Sales, una per i giovani e una più estesa per gli adulti e il personale già formato. Nello stesso tempo manifestò il desiderio di pubblicare una serie di traduzioni delle opere di san Francesco di Sales. MB XI, 437-438.

E' vero però che negli scritti e nei pronunciamenti di don Bosco la parola "Carità" è ovunque presente; mentre le parole "amore", "affetto", e soprattutto "amorevolezza" si riscontrano raramente nel contesto della relazione educativa. Questa verifica può sembrare contraddittoria, ma a questo riguardo quanto sia eccezionale la Lettera da Roma risulta nettamente controllando l'indice delle "Memorie Biografiche" e degli "Scritti pedagogici e spirituali".

Soltanto nelle righe conclusive della Lettera da Roma la parola carità si sostituisce nuovamente alla parola amore. "Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio...? Niente altro fuorché ritornino i giorni felici dell'antico oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza cristiana..."¹²⁰ "I giorni di sopportazione degli uni verso gli altri... i giorni... I giorni della carità".¹²¹

Segue poi la frase, che sembra riecheggiare il quarto proposito della sua ordinazione sacerdotale: "Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare fra di noi lo spirito di S. Francesco di Sales".¹²²

Tutto ovviamente sarebbe stato più trasparente se don Bosco avesse riservato il termine "carità" per l'amore effettivo, cristiano, fraterno, orientato alla salvezza del prossimo, e avesse riservato il termine "amore" per l'amore affettivo, cioè per il sentimento di affetto e l'accettazione - ispirata spesso a considerazioni religiose - dell'altro. Ma così non è. Anzi nelle copie posteriori e nei manoscritti lo stesso don Lemoyne e anche don Ceria hanno sostituito al termine "amore" ora la parola "carità" ora la parola "affetto".¹²³ E ciò, a mio avviso, non in modo conseguente.

¹²⁰ Dica pure: "I giorni dell'amore affettivo e della confidenza cristiana". BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 301/275-280.

¹²¹ Vale a dire i giorni dell'amore fraterno, effettivo: cfr *ibid.*, 302/f281.

¹²² *Ibid.*, 302/288-289; non perdere di vista che appena qualche mese prima - gennaio-febbraio 1884 - i propositi erano stati annotati negli appunti "Memorie dal 1841 al 1884-5-6".

¹²³ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 279; 291, 293, 295, 298, 301. Cfr MB XVII, 107-114. Questo intervento meriterebbe un esame approfondito. Non si dovrebbe perdere di vista che don Bosco dando i primi suggerimenti per la lettera usa l'espressione "amore per vicendevole". Cfr BRAIDO P., *La lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*, LAS, Roma, PB 3, 33. Cfr anche la versione più breve e firmata della lettera (manoscritto K) in: BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 280. Non ho difficoltà a trovarmi d'accordo con don Lemoyne

Da un lato un'affermazione di don Bosco durante un discorso festivo, del 27 giugno 1877, costituisce una conferma più solida di quanto si potrebbe pensare a prima vista. I giovani e i confratelli avevano celebrato l'onomastico di don Bosco, che la sera ringraziò con le seguenti parole: "Questo giorno è uno dei più belli della mia vita. Sarà una memorabile data nelle memorie dell'Oratorio. Al vedermi intorno tanti giovanetti, e tutti con gioia esternarmi il loro amore, la loro riconoscenza, mi si commuove veramente il cuore. Quanto è mai bello l'amore congiunto alla carità!".¹²⁴ Affermandolo con tanta spontaneità, deve sicuramente trattarsi di una visione profonda e di una convinzione abituale. D'altronde la stessa convinzione si era già manifestata nelle raccomandazioni ai missionari del 1875. Vi si legge: "Carità con segni di amorevolezza e benevolenza speciale".¹²⁵ Risulta quindi che le affermazioni della Lettera da Roma non sono proprio fulmini a ciel sereno.

D'altronde si trovano ulteriori indicazioni. Nell'ultimo capitolo della biografia di Michele Magone, del 1861, don Bosco cita la conclusione del discorso di don Zattini, celebrante dell'eucaristia a un mese dalla morte del ragazzo. Nella citazione colpiscono le parole: "Impetraci zelo, amore e carità...".¹²⁶ Si tratta di una semplice formula retorica? Oppure piuttosto di una fine sensibilità per la connessione e la distinzione tra amore e carità? Due aspetti che per don Bosco sono diventati gradualmente più consapevoli.

Mi sembra anche lecito notare qualcosa di simile in un intervento di don Bosco, in occasione del primo Capitolo Generale (1877), dove diceva: "Non bisogna... che questo trattatello di precetti riguardi esclusivamente la predicazione da farsi ai giovani; sì bene anche l'educazione, che ai giovani si deve dare. Incarnare in esso il nostro sistema di educazione preventivo ed insistere che l'educazione deve essere tutta fondata su quello. Deve essere cioè *l'amore che attira i giovani a fare il bene* (sottolineatura dell'autore) per mezzo di una continua sorveglianza e direzione; non la punizione sistematica delle mancanze la quale per lo

quando in margine ai primi suggerimenti di don Bosco annota: "Carità e familiarità". Non mi trovo d'accordo laddove sostituisce "coll'amore" con "colla carità". Non è improbabile pensare che la lettera abbia avuto a Valdocco l'effetto di stimolo. Ragione per cui si siano fatte alcune correzioni.

¹²⁴ MB XII, 149.

¹²⁵ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 123-124.

¹²⁶ BOSCO G., *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, OE XIII, 90 [244].

più attira sull'educazione l'odio del giovane per fin che vive".¹²⁷

Sarebbe temerario interpretare in questo contesto l'espressione "una continua sorveglianza" come "presenza amorevole e interessata, presenza che accetta e stima, presenza che rende manifesto che la persona presente ama ed è presente perché ama"? O interpretare la parola "direzione" come presenza che stimola, che assiste caritatevolmente "colle parole e coi fatti"?

Il pensiero appena evocato fa pensare al meraviglioso canto: "Ubi caritas et amor, Deus ibi est". Per tanti anni abbiamo cantato la melodia senza forse fare attenzione al fatto che "carità" e "amore" si trovano giustapposte. E' un fatto casuale o c'è dietro qualche intenzione? Io non lo so. Ciò che invece mi è diventato chiaro negli ultimi anni è il fatto che i due termini sono diventati per me il simbolo di un ideale tipicamente salesiano ed espressione di un aspetto essenziale dello spirito di don Bosco. I due aspetti si possono, anzi si devono distinguere, anche se di fatto devono costituire una solida unità, come i due lati di una stessa medaglia.

4. Pensiero conclusivo

Come sintesi di quanto si è detto possiamo affermare che l'aspetto affettivo è presente in modo implicito fin dall'inizio. La Lettera da Roma lo colloca però decisamente in primo piano come uno dei lati inconfondibili della medaglia. Nonostante il nostro impegno e i nostri sacrifici, se non ci sono prove e segni di amore affettivo, non passeremo come persone veramente degne di amore secondo lo spirito di don Bosco.

Questi segni sono importanti. Da questo punto di vista don Bosco ha ancora molte cose da dire, specie attraverso le spiegazioni e le raccomandazioni riguardanti l'altro concetto rilevante: la "dolcezza". E' un tema che richiederà ancora molta ricerca. Vale però la pena, fosse anche soltanto come piccolo aiuto per vivere l'articolo 21 delle Costituzioni:

«Il Signore ci ha donato Don Bosco come padre e maestro. Lo studiamo e lo imitiamo, ammirando in lui uno splendido accordo di natu-

¹²⁷ VERHULST Marcel, *I verbali del primo capitolo salesiano (1977)*, UPS, Roma 1980, 300.

ra e di grazia. Profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri; profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva 'come se vedesse l'invisibile'. Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani. Lo realizzò con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatiche, con la sensibilità di un cuore generoso. 'Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù... Realmente non ebbe a cuore altro che le anime'»¹²⁸.

¹²⁸ Questo articolo delle Costituzioni contiene alcuni pensieri che riguardano l'intera famiglia salesiana e che dai diversi rami, in un modo o nell'altro, sono stati assunti nelle loro costituzioni. Cfr CFMA C. 63 e 67; Costituzioni Istituto secolare volontarie di don Bosco, Roma 1990, C. 16.

LA “LETTERA DA ROMA”¹²⁹

«*Miei carissimi figliuoli in G.C.,*

vicino o lontano io penso sempre a voi. Un solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero, questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza da voi e il non vedervi e non sentirvi mi cagiona pena, quale voi non potete immaginare. Perciò io avrei desiderato scrivere queste righe una settimana fa, ma le continue occupazioni me lo impedirono. Tuttavia, benché pochi giorni manchino al mio ritorno, voglio anticipare la mia venuta tra voi almeno per lettera, non potendolo di persona. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo ed ha dovere di parlarvi con la libertà di un padre. E voi me lo permettete, non è vero? E mi presterete attenzione e metterete in pratica quello che sono per dirvi.

Sogno. L'Oratorio prima del 1870

Ho affermato che voi siete l'unico ed il continuo pensiero della mia mente. Or dunque in una delle sere scorse io mi ero ritirato in camera, e mentre mi disponeva per andare al riposo, aveva incominciato a recitare le preghiere, che mi insegnò la mia buona mamma.

In quel momento non so bene se preso dal sonno o tratto fuor di me da una distrazione, mi parve che mi si presentassero innanzi due degli antichi giovani dell'Oratorio.

Uno di questi due mi si avvicinò e salutandomi affettuosamente, mi disse:

- Oh Don Bosco! Mi conosce?
- Sì che ti conosco - risposi.
- E si ricorda ancora di me? - soggiunse quell'uomo.
- Di te e di tutti gli altri. Tu sei Valfré ed eri all'Oratorio prima del 1870.

¹²⁹ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 290-303.

- Dica - continuò quell'uomo - vuol vedere i giovani, che erano nell'Oratorio ai miei tempi?

- Sì, fammeli vedere - io risposi - ciò mi cagionerà molto piacere.

E Valfré mi mostrò i giovani tutti colle stesse sembianze e colla statura e nell'età di quel tempo.

Mi pareva di essere nell'antico Oratorio nell'ora di ricreazione. Era una scena tutta vita, tutto moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva giocare. Qui si gioca alla rana, là a barrarotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani, che pendeva dal labbro di un prete, il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico che in mezzo ad altri giovanetti giocava all'asino vola ed ai mestieri. Si cantava, si rideva da tutte le parti e dovunque chierici e preti, e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i Superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io ero incantato a questo spettacolo, e Valfré mi disse:

- Veda, la familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori, e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai Superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati.

L'Oratorio nel 1884

In quell'istante si avvicinò a me l'altro mio antico allievo, che aveva la barba bianca e mi disse:

- Don Bosco, vuole adesso conoscere e vedere i giovani, che attualmente sono nell'Oratorio?

- Costui era Buzzetti Giuseppe.

- Sì - risposi io! - perché è già un mese che più non li vedo!

E me li additò: vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. *Ma non udivo più grida di gioia e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita, come nella prima scena.*

Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza, che faceva pena al mio cuore. Vidi, è vero, molti che correvano, giocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri non pochi io ne vedeva star soli, appoggiati ai pilastri in preda a pensieri sconcertanti; altri su per le scale e nei corridoi e sopra i poggiuoli dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sottovoce fra di loro, dando attorno occhiate sospettose e maligne: talora sorridere ma con un sorriso accompagnato da occhiate da fare non solamente sospettare ma

credere che S. Luigi avrebbe arrossito se si fosse trovato in compagnia di costoro; eziandio fra coloro che giocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che facevano vedere chiaramente, come non trovassero gusto nei divertimenti.

- Ha visto i suoi giovani? - mi disse quell'antico allievo.

- Li vedo - risposi sospirando.

- Quanto sono differenti da quelli che eravamo noi una volta! - esclamò quell'antico allievo.

- Purtroppo! Quanta svogliatezza in questa ricreazione!

- E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi Sacramenti, la trascuratezza nelle pratiche in chiesa ed altrove; lo star mal volentieri in un luogo ove la Divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i Superiori; di qui i segretumi e le mormorazioni, con tutte le altre deplorabili conseguenze.

Carità manifesta e sapiente

- Capisco, intendo - risposi io. - Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocché riprendano l'antica vivacità, allegrezza ed espansione?

- Coll'amore!

- Amore? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quarant'anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni, per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute alle loro anime. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita.

- Non parlo di Lei!

- Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei direttori, prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumano i loro anni giovanili per coloro, che ad essi affidò la Divina Provvidenza?

- Vedo, conosco; *ma ciò non basta: ci manca il meglio.*

- Che cosa manca dunque?

- *Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.*

- Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza?

Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

- No, lo ripeto, ciò non basta.

- Che cosa ci vuole adunque?

- *Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a far con slancio ed amore.*

Gli Educatori «anima della ricreazione»

- Spiègati meglio!

- Osservi i giovani in *ricreazione*.

- Osservai e quindi replicai.

- E che cosa c'è di speciale da vedere?

- Sono tanti anni che va educando giovani e non capisce? Guardi meglio. Dove sono i nostri Salesiani?

Osservai e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano tra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. *I Superiori non erano più l'anima della ricreazione.* La maggior parte di essi passeggiavano tra di loro parlando, senza badare che cosa facessero gli allievi; altri guardavano la ricreazione non dandosi nessun pensiero dei giovani; altri sorvegliavano così alla lontana chi commettesse qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso e ciò raramente. Vi era qualche Salesiano che avrebbe desiderato di intromettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e Superiori.

Allora quel mio amico ripigliò:

- Negli antichi tempi dell'Oratorio Lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei begli anni? Era un tripudio di paradiso, un'epoca che ricordiamo sempre con amore, perché l'affetto era quello che ci serviva di regola, e noi per Lei non avevamo segreti.

- Certamente! E allora tutto era gioia per me e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me, per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono.

- Va bene. Ma se Lei non può, perché i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perché non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava Lei?

- Io parlo, mi spolmono, ma purtroppo molti non si sentono più di far le fatiche di una volta.

- *E quindi trascurano il meno, perdono il più e questo più sono le loro fatiche. Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori.* E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un numero di giovani non ha confidenza nei Superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli e amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola, per amore di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. Quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il fanciullino; allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica.

- Come dunque fare per rompere questa barriera?

- *Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità! Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello.*

Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa né più né meno che il proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione, è la parola di uno che ama. Quante conversazioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva!

«Amorevolezza»

Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumigava. Ecco il vostro modello.

Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi

tutti gli altri Superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per fare la corte a questa trascuri tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei propri comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito. Se ci sarà questo vero amore, non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. Quando illanguidisce questo amore, allora è che le cose non vanno più bene.

Perché si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento? Perché i Superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che Don Bosco ha loro dettate?

Perché al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema, meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che se si sostengono coi castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i Superiori a causa di disordini gravissimi?

L'Educazione sia tutto a tutti

E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema: *Il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati.*

Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi segreti che uccidono. Solo in caso di immoralità i Superiori siano inesorabili. E' meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso. Gli assistenti si facciano uno strettissimo dovere di coscienza di riferire ai Superiori tutte quelle cose le quali conoscano in qualunque modo essere offesa di Dio.

Allora io interrogai:

- E quale è il mezzo precipuo perché trionfi simile familiarità e simile amore e confidenza?
- L'osservanza esatta delle regole della casa.
- E null'altro?
- Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera.

Orientamenti per la vita religiosa degli alunni

Mentre così il mio antico allievo finiva di parlare ed io continuava ad osservare con vivo dispiacere quella ricreazione, a poco a poco mi sentii oppresso da grande stanchezza che andava ognora crescendo. Questa oppressione giunse al punto che non potendo più resistere mi scossi e rinvenni.

Mi trovai in piedi vicino al letto. Le mie gambe erano così gonfie e mi facevano così male che non potevo più star ritto. L'ora era tardissima, quindi me ne andai a letto risoluto di scrivere ai miei figlioli queste righe.

Io desidero di non fare questi sogni che mi stancano troppo. Nel giorno seguente mi sentiva rotto nella persona e non vedeva l'ora di riposare la sera seguente. Ma ecco appena fui in letto ricominciare il sogno. Avevo dinanzi il cortile, i giovani che ora sono all'Oratorio, e lo stesso antico allievo dell'Oratorio. Io presi ad interrogarlo:

- Ciò che mi dicesti io lo farò sapere ai miei Salesiani; ma ai giovani dell'Oratorio che cosa debbo dire?

Mi rispose:

- Che essi riconoscano quanto i Superiori, i maestri, gli assistenti faticino e studino per loro amore, poiché se non fosse per il loro bene non si assoggetterebbero a tanti sacrifici; che si ricordino essere l'umiltà la fonte di ogni tranquillità; che sappiano sopportare i difetti degli altri, poiché al mondo non si trova la perfezione, ma questa è solo in paradiso; che cessino dalle mormorazioni, poiché queste raffreddano i cuori; e soprattutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sé, e non ha pace con gli altri.

- E tu mi dici adunque che vi sono fra i miei giovani di quelli che non hanno la pace con Dio?

- Questa è la prima causa del malumore, fra le altre che Lei sa, alle quali deve porre rimedio, e che non fa d'uopo che ora le dica. Infatti non diffida se non chi ha segreti da custodire, se non chi teme che questi segreti vengano a conoscersi, perché sa che gliene tornerebbe vergogna e disgrazia. Nello stesso tempo se il cuore non ha la pace con Dio, rimane angosciato, irrequieto, insofferente di obbedienza, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada male, e perché esso non ha amore, giudica che i Superiori non lo amino.

- Eppure mio caro, non vedi quanta frequenza di Confessioni e di Comunioni vi è nell'Oratorio?

- E' vero che grande è la frequenza delle Confessioni, ma ciò che manca radicalmente in tanti giovanetti che si confessano è la stabilità nei propo-

nimenti. Si confessano, ma sempre le stesse mancanze, le stesse occasioni prossime, le stesse abitudini cattive, le stesse disobbedienze, le stesse trascuranze nei doveri. Così si va avanti per mesi e mesi, e anche per anni e taluni perfino così continuano alla 5^a Ginnasiale.

Sono confessioni che valgono poco o nulla; quindi non recano pace, e se un giovinetto fosse chiamato in quello stato al tribunale di Dio sarebbe un affare ben serio.

- E di costoro ve n'ha molti all'Oratorio?

- Pochi in confronto del gran numero di giovani che sono nella casa. Osservi - e me li additava.

Io guardai e ad uno ad uno vidi quei giovani. Ma in questi pochi io vidi cose che hanno profondamente amareggiato il mio cuore. Non voglio metterle sulla carta, ma quando sarò di ritorno voglio esporle a ciascuno cui si riferiscono. Qui vi dirò soltanto che è tempo di pregare e di prendere ferme risoluzioni; proporre non colle parole, ma coi fatti, e far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Siccardi vivono ancora tra noi.

In ultimo domandai a quel mio amico:

- Hai null'altro da dirmi?

- Predichi a tutti, grandi e piccoli, che si ricordino sempre di Maria SS. Ausiliatrice. Che essa li ha qui radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perché si amassero come fratelli, e perché dessero gloria a Dio e a Lei colla loro buona condotta; che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro SS. Madre e che coll'aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza che il demonio ha saputo innalzare tra i giovani e Superiori e della quale sa giovare per la rovina di certe anime.

- E ci riusciremo a togliere questa barriera?

- Sì certamente, purché grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche mortificazione per amore di Maria e mettano in pratica ciò che io ho detto.

Intanto io continuava a guardare i miei giovanetti, e allo spettacolo di coloro che vedeva avviati verso l'eterna perdizione sentii tale stretta al cuore che mi svegliai. Molte cose importantissime che io vidi desidererei ancora narrarvi, ma il tempo e le convenienze non me lo permettono.

Ritornino i giorni dell'affetto e della confidenza

Concludo: sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumata tutta la vita? Niente altro

fuorché, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'Oratorio primitivo. I giorni dell'affetto e della confidenza cristiana tra i giovani e i Superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e di sopportazione, per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre.

Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: Basta che un giovane entri in una casa Salesiana, perché la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che debbono ubbidire faccia regnare fra di noi lo spirito di san Francesco di Sales.

O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò staccarmi da voi e partire per la mia eternità. (*Nota del segretario: A questo punto Don Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empirono di lagrime, non per rincrescimento ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce: dopo qualche istante continuò*). Quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore nella quale Esso stesso vi desidera.

A questo fine il Santo Padre, che io ho visto venerdì 9 maggio, vi manda di tutto cuore la sua Benedizione. Il giorno della festa di Maria Ausiliatrice mi troverò con voi innanzi all'effigie della nostra amorosissima Madre.

Voglio che questa gran festa si celebri con ogni solennità; e Don Lazzerò e Don Marchisio pensino a far sì che stiano allegri anche in refettorio. La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa eterna che dobbiamo celebrare tutti insieme uniti un giorno in Paradiso».

Vostro aff.mo in G.C.
Sac. GIOVANNI BOSCO

Roma, 10 maggio 1884

QUADERNI GIÀ PUBBLICATI:

1. Una presenza d'amore cristiano: Don Bosco.
2. Meditazione: una forma indispensabile di preghiera.
3. Meditazione: momento forte di dialogo interiore.
4. Celebrare la liturgia della vita.
5. Parola di Dio e vita salesiana.
6. La Spiritualità apostolica salesiana.
7. Parola di Dio e pastorale salesiana.
8. "Studia di farti amare".

Quaderni di Spiritualità Salesiana

Scopo dei "QSS" è offrire degli spunti per una riflessione sufficientemente ampia e ben fondata su argomenti particolari, scelti di volta in volta, indicando le linee di approfondimento e di una più accurata messa a punto, ed evidenziando le implicanze teoriche e le possibili applicazioni pratiche



Per la richiesta di copie e ulteriori informazioni sul "QSS" rivolgersi a:

**Istituto di Spiritualità
Facoltà di S. Teologia — U.P.S.
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 R O M A — Tel. (06) 87290297**



Per informazioni riguardanti il Biennio di Spiritualità rivolgersi di preferenza a:

Segreteria Generale U.P.S.
(con lo stesso indirizzo)